



nonmollare

quindicinale post azionista

numero 90, 19 luglio 2021
Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese
Scaricabile da www.criticaliberale.it
Supplemento on line di "critica liberale"
Direzione e redazione:
via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11
info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo
Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrutto

LE PUBBLICAZIONI
DI "NONMOLLARE"
RIPRENDERANNO
LUNEDÌ 6 SETTEMBRE

**OCCORRE
FUGARE DAL
CUORE DEGLI
UOMINI
L'IDOLO
IMMONDO
DELLO STATO
SOVRANO.
*Luigi Einaudi***

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

3. *bêtise spettacolare*
4. *appello per la libertà d'informazione
gli stati generali del liberalismo 2021*
5. *programma*
6. enzo marzo, *canagliume*
9. *seconda edizione del “premio critica liberale sulla
libertà”*
12. alberto spampinato, *la censura violenta avanza, anche
in italia. come fermarla*
- la biscondola*
17. paolo bagnoli, *senza prudenza e senza controllo
la vita buona*
18. valerio pocar, *mele marce, istituzioni marce
res publica*
19. angelo perrone, *giustizia al bivio, tra demagogia e
riformismo*
- cronache da palazzo*
21. riccardo mastrorillo, *l'autolesionismo ecologista
in fondo*
23. enzo marzo, *il pasticcio e l'interferenza
lo spaccio delle idee*
25. il consiglio d'europa adotta il diritto alla
conoscenza, *il "diritto di sapere" per combattere la
disinformazione e la manipolazione*
28. *comitato di direzione*
28. *hanno collaborato*
- 8-16-22. *bêtise d'oro - bêtise*

bêtise spettacolare

LA CULTURA DELLA DESTRA ITALIANA: MEGLIO MORTI CHE SENZA ACCISE

La rivoluzione verde annunciata da Ursula von der Leyen rischia di lasciare tanti italiani al verde. Non è una battuta: è il concreto pericolo che corriamo. Mentre gli ecologisti applaudono alla notizia che presto le auto non viaggeranno più né a benzina né a gasolio e i motori dovranno essere rigorosamente elettrici, qualcuno dovrebbe fare i conti dei posti di lavoro che si perderanno, ma anche degli incassi per le pubbliche amministrazioni che si volatilizzeranno e che, in qualche modo, dovranno essere rimpiazzati dalle tasse dei cittadini. Voglio fare pochi, ma semplici esempi. Partiamo dalla benzina. Se il motore a scoppio sarà sostituito da una batteria, è chiaro anche a un grillino che l'erario perderà gli introiti che gli provengono dalle accise sui prodotti petroliferi erogati dalle pompe delle stazioni di servizio. In base ai dati precedenti alla pandemia, non cioè nell'anno in cui gli italiani sono stati costretti a rinchiusi in casa, lo Stato, grazie al pieno, incassava all'incirca 25 miliardi. Ipotizziamo che, vietando la produzione di veicoli a motore, nei prossimi vent'anni il parco auto elettrico si incrementi fino a raggiungere il 50% dei veicoli circolanti. Troppo? Beh, allora facciamo il 30%. Un terzo di 25 miliardi fa all'incirca 8,3 miliardi che verranno a mancare, ovvero più di ciò che costa ogni anno il reddito di cittadinanza, più di quanto costerebbe quota 100 se rimanesse viva anche nel 2022. Ma è ovvio che, con il passare degli anni e la rottamazione delle macchine che viaggiano a gasolio o a benzina, il buco nelle casse pubbliche in futuro sarà destinato ad aumentare, perché diminuiranno le vendite di prodotti petroliferi. Tralascio le considerazioni riguardanti la riduzione delle stazioni di servizio e la conseguente perdita di posti di lavoro e di imposte sugli utili delle compagnie petrolifere, perché qui rischiamo di addentrarci in un terreno complicato dove è difficile fare stime. Tuttavia, anche il solito grillino capisce che se ci sono più auto elettriche in circolazione e meno a motore, gli introiti alla pompa diminuiranno e le aziende licenzieranno, rinunciando al servizio. Dunque si apre un piccolo problema: chi pagherà i costi di questa «transizione ecologica». Noi. (...) Ma andiamo avanti. Ogni anno il Comune di Milano, come molti altri municipi, incassa milioni con la scusa di scoraggiare l'ingresso in città dei veicoli inquinanti. A essere colpite sono le auto più vecchie, mentre quelle elettriche sono libere di scorrazzare gratuitamente perché non emettono polveri sottili. Qualora, come molto probabilmente accadrà, aumentino i veicoli elettrici, anche il grillino comprenderà che diminuiranno gli automezzi obbligati a pagare la tassa sulle emissioni inquinanti. (...) Soprattutto, che fine faranno i meccanici, ossia gli artigiani delle officine di riparazione che oggi cambiano l'olio, revisionano il motore, rimboccano il liquido refrigerante, sostituiscono pompe e cinghie di trasmissione?

Maurizio Belpietro, Ideologie pericolose. La mania verde ci lascerà al verde - La Verità, 18 luglio 2021

Nota. A metà degli anni '80 dell'Ottocento la famiglia Belpietro, che era convinta di avere la verità, si agitò molto. Essendo ferocemente reazionaria, quando vide le prime stranissime automobili circolare per strada, intinse il pennino nell'oscurantismo più ottuso e si lanciò in previsioni catastrofiche. L'umanità sarebbe caduta nella miseria per colpa del Progresso, rappresentato da quello strano meccanismo a quattro ruote che poteva raggiungere ben 16 km orari. Da allora pubblicò paginate sane per porre domande terrorizzanti e senza risposta: che sarebbe successo a centinaia di migliaia di cavalli ormai inutili? Sarebbe senz'altro sparita la razza equina. E le carrozze in quale macero sarebbero finite? E tutti i vetturini, cocchieri e postiglioni del mondo, disoccupati, sarebbero morti di fame, le famiglie distrutte, e con loro tutti gli operai che lavoravano per riparare ruote e sospensioni. Per non dire dei contadini. Che ci avrebbero fatto di tutto quel fieno destinato ad alimentare gli animali? L'agricoltura tutta sarebbe andata in malora. Fa male solo a pensare che brutta fine avrebbero fatto le stazioni di posta, e con loro gli osti, le sgatterie, le servette ecc. ecc. Con quale cinismo si sarebbe potuto accettare tutto il danno sociale irreversibile provocato da quelle quattro ruote? E chi lo avrebbe pagato? Ma certo: Noi.

Finite di scrivere le sue fosche analisi, la famiglia Belpietro si mise la berretta da notte, spense il lume ad olio e sprofondò nel buio più profondo della mente. [e.ma.]

FIRMATE – FIRMATE – FIRMATE

APPELLO PER LA LIBERTÀ D'INFORMAZIONE

Le prime battaglie per i diritti dei lettori e contro la pubblicità ingannevole

L'informazione in Italia è in stato comatoso. I vertici dei Gruppi editoriali si aumentano i propri compensi e tagliano il costo del lavoro. Nessuna sorpresa. Gli editori sfrutteranno l'asino fino alla sua morte. Così l'informazione è assediata da precariato, concentrazioni proprietarie, distruzione della professionalità, invasione della pubblicità occulta. Il risultato palese è la triade: faziosità & volgarità & ignoranza. La sua funzione è ridotta o all'adulazione degli "amici" o al manganellamento dei "nemici". I giornali servono a tutto meno che a informare correttamente. Hanno rinunciato alla loro funzione di mezzi di informazione e sono finiti a farsi strumento quasi esclusivo di lotta politica o di interessi economici e commerciali che nulla hanno a che vedere con la loro funzione originaria.

Si salvano in pochi. I lettori non hanno alcun diritto. Le proprietà non hanno alcuna trasparenza. I giornalisti, soprattutto quelli più giovani, ricattati con salari da fame, sono ridotti dalla instabilità del lavoro a servili esecutori. La televisione pubblica è regolata, con soddisfazione di tutti i partiti, dall'autoritaria riforma Renzi.

Quello della comunicazione è oggi il più grave problema che affligge la nostra democrazia. Occorre reagire: è inutile piangersi addosso. Lo sappiamo che il problema è complesso e che le forze politiche mostrano di non accorgersi che esiste una emergenza che mina addirittura il sistema delle libertà. Dobbiamo servirci di ogni mezzo democratico: esistono regole e leggi dimenticate o accantonate. Riprendiamole in mano e riattiviamole. Occorre chiedere la loro piena applicazione.

Il primo passo, per noi, è il ripristino della concorrenza leale e il rispetto della deontologia giornalistica. Ormai la "pubblicità nativa", ovvero quella ingannevole che nasconde al lettore il messaggio pubblicitario e lo truffa, sta dilagando su tutta la stampa nazionale. Uno dei suoi scopi è di assuefare i lettori, accrescere l'indifferenza e la ricettività. Affinché finalmente siano sanzionate, sono state denunciate agli organi competenti, finora inerti, le violazioni particolarmente clamorose e costanti dei codici deontologici e del "Contratto di lavoro" da parte del "Corriere della Sera". Ci aspettiamo che questi facciano il loro dovere. Ma queste pratiche scorrette sono usuali anche in altri Gruppi editoriali. Bisogna riattivare strumenti esistenti e applicabili a quasi tutti i mezzi di informazione.

5 luglio 2021

Primi firmatari:

Massimo A. Alberizzi, *giornalista, Presidente di Senza Bavaglio, centro studi per il giornalismo*

Giancarla Codrignani, *giornalista, già parlamentare della Sinistra indipendente*

Vittorio Emiliani, *Pres. onorario blog "italia libera.online"*

Enzo Marzo, *giornalista, Presidente della Fondazione Critica liberale e Portavoce della "Società Pannunzio per la libertà d'informazione"*

Gian Giacomo Migone, *Presidente della Commissione Esteri del Senato, 1994-2001*

Pino Nicotri, *Giornalista, già Inviato dell'Espresso*

Gianfranco Pasquino, *Accademico dei Lincei*

Antonio Alberto Semi, *Psicoanalista*

Vincenzo Vita, *già deputato e senatore, docente in Scienze della comunicazione*

Chi intende sottoscrivere l'appello per la libertà d'informazione può mandare la sua adesione sia a info@criticaliberale.it sia a massimo.alberizzi@gmail.com

per ulteriori informazioni sull'Appello:

[USCITO IL N. 89 DI "NONMOLLARE" con QUADERNO ANTICONCORDATARIO – SCARICABILE GRATIS QUI | Fondazione Critica Liberale, dal 1969 la voce del liberalismo \(critlib.it\)](#)

L'ESPOSTO CONTRO IL "CORRIERE DELLA SERA" E GLI ALLEGATI SONO LEGGIBILI
<https://critlib.it/2021/06/28/pubblicita-ingannevole-esposto-contro-il-corriere-della-sera/>



GLI STATI GENERALI DEL LIBERALISMO

Seconda edizione 2021

14 LUGLIO 2021 ore 16,00

Enzo Marzo: Introduzione

IL PARTITO CHE NON C'È

Lectio magistralis: **Piero Ignazi**

I partiti politici: una ostilità che viene da lontano e i loro faticosi sforzi di rinnovamento

NE DISCUTONO: *Francesca Cucchiara, Vincenzo Ferrari, Riccardo Mastroiello, Raffaello Morelli, Giovanni Vetrillo*
segue **DIBATTITO**

Seconda edizione del

“Premio Critica liberale sulla libertà”

Il Premio è assegnato dalla Fondazione a chi si è particolarmente segnalato con scritti o politiche pubbliche o iniziative a favore delle libertà civili e politiche, lo stato di diritto e la giustizia sociale.

Il premio è assegnato a “Ossigeno per l'informazione”
osservatorio sulle minacce ai giornalisti e sulle notizie oscurate con violenze e abusi
lo ritira il presidente Alberto Spampinato

**prima edizione 2019: il premio fu assegnato a Pawel Adamowicz*

Inoltre, ogni anno, la Fondazione indica anche, con una menzione speciale, chi ugualmente si è distinto per il suo accanimento contro le libertà e i diritti civili.

Il premio è assegnato a Victor Orban

**prima edizione 2019: il premio fu assegnato a Matteo Salvini*

Registrazione integrale dell'evento:

<https://www.youtube.com/watch?v=zTpXmJPtbAQ&t=22s>

gli stati generali del liberalismo 2021

canagliume

enzo marzo

«Nella sala dei busti, attigua a quella dove Draghi tiene le sue udienze, persino Enrico De Nicola e Alcide De Gasperi si guardano e sembrano sorridere».

Francesco Bei, V. Direttore di "Repubblica", 4 febbraio 2021

Perché ho posto questo esergo? Perché, stando in un buio fossato pieno di melma, si vede male il complesso della situazione in cui si è precipitati. E scuserete la perentorietà, dovuta alla necessaria brevità. Cerchiamo allora di prendere le distanze e vedere freddamente la condizione del nostro paese. Si parla tanto di prima repubblica, o di seconda, in troppi immaginano una terza repubblica presidenziale su base tecnocratico autoritaria. Io - e qui esprimerò solo giudizi strettamente personali - penso che siamo ancora alla Repubblica punto zero.

C'è stato un momento della nostra storia novecentesca in cui, in un sussulto di dignità e forse di sensi di colpa, l'Italia ha saputo immaginare con la Costituzione un modello liberaldemocratico non solo istituzionale ma anche di società. Una Costituzione non priva di difetti e frutto anche di compromessi indigesti, che però ha retto a tensioni incredibili. Sulla prima repubblica condivido in pieno il giudizio di un grande liberale come Gennaro Sasso: «È stato il modo con cui la borghesia ha consegnato il potere alla Dc e se n'è fatta governare a rivelare tutta la sua debolezza e la sua miseria politica. Da quel momento si posero le premesse della catastrofe in cui oggi siamo finiti [...]. So bene che anche a sinistra c'è stata la tendenza a usare generosità storiografica nei confronti dei governi democristiani, e della modernizzazione che essi fecero dell'Italia. Ma, francamente, con tutto il rispetto per gli storici e il loro culto del positivo, che cosa deve pensarsi di progressi che, giorno dopo giorno, scavano nel terreno autentici baratri e danno luogo al disastro a cui oggi assistiamo?». La Dc ha dato vita a «un sistema di potere contraddistinto dal clientelismo, dalla corruzione, dai patti segreti, da un sistema che ha consegnato l'Italia al peggio: ha

saccheggiato Roma, depredato lo Stato, lo ha contaminato con pezzi di malavita».

Forse gli italiani non sanno riscattarsi dalla condanna della loro storia, dalla *propaganda fide* alle lotte dei comuni, al modo con cui si realizzò la sua unità. La "fabbrica dell'obbedienza", per dirla con Ermanno Rea, è sempre aperta. Che differenza c'è tra le veline del minculpop fascista e la retorica che in questi mesi ci sommerge? La frattura nella società italiana è profonda, a tratti riemerge intatta e, da una parte, siamo al cardinal Ruffo e i suoi lazzari, e, dall'altra, a spezzoni di società che idealmente hanno viaggiato oltre la dogana di Chiasso e hanno risentito dello spirito europeo. L'Italia non ha conosciuto la Riforma ma solo la Controriforma. Quando sento la miserabile nostra classe politica parlare da decenni di riforme, come Goebbels mi viene voglia di metter mano alla rivoltella, perché in Italia in genere le riforme non sono altro che controriforme che mirano a peggiorare le condizioni del paese.

La prima repubblica è finita nel fango, ma ancora non sappiamo nei particolari storici come il ventre molle della Dc, della burocrazia e della massoneria abbiano operato come stato parallelo in stragi, poteri occulti, assassini, in opposizione ai timidi tentativi del centrosinistra di far fare a questo paese qualche passo. Ricordiamoci che in nessun paese europeo, ma solo nell'Italia di Moro, è stato assassinato da una forza organizzata un presidente del consiglio. Palme fu ucciso, sembra, solo da un fascista isolato. Mi ha fatto molta impressione la testimonianza dell'ex Brigatista rossa Faranda di una settimana fa che con notevole faccia tosta ha giudicato una semplice "coincidenza" il fatto che Moro fosse stato imprigionato in via Gradoli in un palazzo

riconducibile ai servizi segreti e poi utilizzato anche come base dei Nar fascisti. E mi preoccupa ancora di più che la sua dichiarazione non abbia sollevato alcun commento sulla stampa.

La seconda repubblica non è stata che la scia della prima, solo più sfacciata. Il regime berlusconismo ha distrutto definitivamente ogni etica pubblica e privata, ha sdoganato non solo l'estrema destra ma ha posto la pietra tombale sul socialismo, il liberalismo, il radicalismo. Ha eretto la corruzione a sistema di governo comprando parlamentari, giudici, testimoni e avvocati. Ha abolito ogni differenza trafficando con i Bush come con i Putin e i Gheddafi. Un fondatore di Forza Italia è stato condannato per i suoi rapporti con la mafia. Ma tutto questo è stato quasi cancellato. E adesso siamo al gradino che più basso non si può: sembra che sia normale che un pregiudicato, con il suo passato possa essere solo immaginato come Presidente della repubblica. Alcuni autorevoli editorialisti, pronti a tutto, addirittura concepiscono l'idea che possa essere votato dalle forze di sinistra. E che l'Italia possa sopportare il prevedibile e meritato disprezzo di tutti i paesi democratici. Adesso sembra che il berlusconismo non sia mai esistito, forse perché è stato sostituito da una destra politicamente estrema, dopo il papeete sfacciatamente eversiva, opportunistica, buffonesca e disposta a mille giravolte al giorno pur di conquistare il potere. L'unico suo punto fisso è l'accordo con i sovranisti e suprematisti europei che si dichiarano illiberali e lo provano coi fatti. Siamo ancora al cardinale Ruffo e a quei reazionari clericali che Croce definì «canagliume». A quei politici-pagliacci che fanno finta d'essere devoti. Il risultato è davanti agli occhi, ma la pancia non ha occhi.

Eppure basterebbero i numeri. L'Italia in tutte le classifiche europee sta negli ultimi posti. Se la batte con la Bulgaria, la Romania e la Grecia. Sull'informazione non ne parliamo neppure, veniamo dopo Burkina Faso e la Beciuania. In tema di corruzione. a fine marzo, nell'ultima assemblea plenaria tenutasi a Strasburgo, il Greco (organo del Consiglio d'Europa che riunisce 49 Paesi fra cui l'Italia) ha messo in evidenza che il nostro Paese non ha ancora dato piena attuazione a sette delle dodici raccomandazioni del 2017 e a oltre quattro anni dall'adozione del Rapporto «i risultati in questo settore sono progrediti nel complesso abbastanza lentamente».

Per anni si è condannata, e ragione, la casta politica, senza accorgersi di quanto accadeva contestualmente. Purtroppo la metastasi si è estesa a tutto il corpo sociale e istituzionale. La catastrofe ho investito la magistratura, la scuola, l'impresa, l'informazione, il mondo del lavoro, la ricerca, la sanità pubblica, la difesa del territorio, la criminalità organizzata che da quattro regioni si è allargata a tutto il paese. Come per la giustizia dove la prescrizione voluta da Berlusconi ha provocato uno spaventoso sperpero di risorse pubbliche, così ci si è preoccupati giustamente dell'immigrazione, ma si è dimenticata l'emigrazione, col conseguente spreco di talenti e di denaro. Secondo i dati Istat, nell'ultimo decennio (2010-2019) sono 900 mila gli italiani e le italiane che hanno lasciato il nostro paese, di cui oltre 200 mila con titolo di studio uguale o superiore alla laurea. Che vanno sottratti al numero complessivo dei laureati, dato che l'Italia è il penultimo stato in Europa per quota di laureati.

Mi sembra essere nel giusto chi ha sintetizzato la degenerazione nella formula: *Svendere legalità in cambio di consenso*. Il tutto si è potuto realizzare perché è venuto meno un fondamentale dei regimi liberali: il conflitto. Per i loro incancellabili geni anche gli excomunisti sono votati al compromesso. All'inciucio. Al Nazareno. È irrefrenabile la loro passione per i «fratelli in camicia nera». È incredibile che nei periodi che sono stati al potere non abbiano neppure pensato a varare una legge contro il conflitto di interessi. Si sono fatti complici e hanno fornito a Berlusconi ben due presidenti della Rai. Ovvero della Raiset. Chi poteva fare opposizione? I Girotondi sono stati svenduti da Moretti a Fassino, i Viola si sono sfarinati, l'Italia dei valori era senza valori e in mano a un capo disinvolto, infine i 5 stelle hanno goduto, in mancanza di meglio, dell'indignazione popolare ma non hanno saputo rappresentarla, sprovvisti com'erano di competenza, di esperienza, e soprattutto di cultura politica. Si sono bevuti, e hanno diffuso, la fandonia in voga nei bar che non esista né la destra né la sinistra e hanno fatto scelte opportunistiche di sinistra e di destra anche estrema. Così la fandonia è stata liquidata e non credo che qualcuno possa riprenderla senza cadere nel ridicolo. Il nucleo fondante del M5s è totalitario, per anni ha mirato al 51% e al governare solitario. Sappiamo come è finita, dal nessun alleato a qualunque alleato. Ugualmente questo spirito ha aleggiato nel Pd veltroniano con

sua vocazione maggioritaria. Il M5s ha fatto eleggere la qualunque. Persino leghisti e fascisti di ferro, e berlusconiani pluridecennali. Non ci hanno risparmiato nulla, dai gilet jaunes ai negazionisti no-vax. Hanno predicato la democrazia diretta da sudditi di un padre-padrone e di un tale con la sola qualifica di ereditiero, come avviene in casa Agnelli e nelle Case Reali superstiti. Così la sinistra mancando sia di socialismo sia di liberalismo è in coma profondo. Il pd ha enormi responsabilità. Ha ragione Zingaretti quando lo definisce un partito di cui vergognarsi. Il simpatico Letta quando deve nominare gli avversari del Pd cita solo i leghisti e i neofascisti, e si dimentica sempre i berlusconiani, collocandoli così in un'area con cui si potranno fare accordi e alleanze. Ancora vige il Nazareno come unica prospettiva politica del Pd. In più c'è solo l'irresponsabile demagogia del voto ai sedicenni collocato come priorità e in meno l'assenza di qualunque riferimento a un'idea di Italia. E peggio ancora, altri nel Pd lavorano per il suo isolamento e per la sconfitta inesorabile.

Forse siamo arrivati al semestre bianco. Sospiro di sollievo. Dopo il papeete è stata sempre la nostra priorità e ossessione fare di tutto, nella legalità, ma proprio di tutto, pur di non arrivare a elezioni anticipate. Abbiamo guadagnato tempo, ma non ne abbiamo approfittato. Il Conte 2 nella fase antecovid avrebbe dovuto caratterizzarsi come il governo della difesa e restaurazione della democrazia italiana. Ma non ha voluto o potuto farlo. Così è rimasto il governo di due colori a difesa dei posti di potere. In balia di un avventuriero della politica disposto a tutto. «Canagliume», ripeterebbe Croce.

Il tempo stringe. Quindi mi tocca liquidare con pochissime parole tre argomenti cui tengo molto:

1. I laici devono farsi sentire perché ora c'è una novità. Il papa ha rivelato come tutta la sua politica non sia che ipocrisia da gesuita, smentendo coi fatti le sue parole demagogiche. La sua, ripeto sua, Nota verbale su ddl Zan, la "sua" interferenza è stata uguale a quella di Paolo VI sulla legge del divorzio, e un governo serio avrebbe dovuto dichiararla irricevibile.

2. Non abbiamo dato finora un giudizio sul governo Draghi, lo aspettavamo all'opera. Ma la composizione della compagine governativa è assai deludente e alcune prove di governo, dal condono

alla amnistia perenne, alla distruzione del principio della separazione dei poteri, all'ipocrita soluzione dello sblocco dei licenziamenti, alla distribuzione degli incarichi in Rai, sono molto preoccupanti. La giustamente deprecabilissima gestione di lottizzazione Prima Repubblica ci ha dato Enzo Siciliano presidente della Rai, oggi rischiamo la peggiore rappresentanza di tutti i tempi. L'unico aspetto positivo è che Draghi è la controprova che non esiste mai un governo o un provvedimento tecnico. Tutto è e rimane politico. A questo aggiungiamo che la ascesa di Draghi al Quirinale sarebbe una catastrofe, perché sarebbe il primo passo per l'affermazione di fatto di un mutamento istituzionale pericolosissimo e incostituzionale, come la repubblica presidenziale.

3. Oggi è il 14 luglio, data non scelta a caso: per noi valori non negoziabili sono la libertà, l'uguaglianza e la fraternità, l'Italia ne ha assoluto bisogno. Però vediamo che l'uguaglianza, valore ignorato da sempre dalla Destra, è mal interpretato da forze che si credono di sinistra. Così bisognerà fare un confronto, anche duro, contro l'eccesso di politicamente corretto che sfocia nel ridicolo e nella controproducente cancellazione della memoria e della complessità, nonché contro la deriva faziosissima di parte del femminismo o di altre minoranze che non intendono l'uguaglianza come uguaglianza dei diritti, delle opportunità e dei trattamenti, da raggiungere con una incessante battaglia giuridica e culturale, bensì come ricerca di privilegi corporativi o come l'introduzione anche legislativa di usi e costumi gravemente lesivi dei diritti umani o delle libertà individuali.



bêtise d'oro

Fattoria Degli Idiotti

«L'idea di utilizzare il green pass per poter partecipare alla vita sociale è raggelante, è l'ultimo passo verso la realizzazione di una società orwelliana. Una follia anticostituzionale che Fratelli d'Italia respinge con forza. Per noi la libertà individuale è sacra e inviolabile».

Giorgia Meloni, leader FDI, Twitter, 13 luglio 2021

gli stati generali del liberalismo 2021

Seconda edizione del “Premio Critica liberale sulla libertà”

Il Premio è assegnato dalla Fondazione a chi si è particolarmente segnalato con scritti o politiche pubbliche o iniziative a favore delle libertà civili e politiche, lo stato di diritto e la giustizia sociale. Il premio è assegnato a

“Ossigeno per l'informazione”

osservatorio sulle minacce ai giornalisti e sulle notizie oscurate con violenze e abusi

lo ritira il presidente Alberto Spampinato

*prima edizione 2019: il premio fu assegnato a Pawel Adamowicz

MOTIVAZIONE

Con la sua decennale attività di ricerca e di documentazione, con i convegni e le pubblicazioni, con dati, prove e migliaia di esemplificazioni, l'associazione di volontariato Ossigeno per l'Informazione ha portato sulla scena pubblica italiana il problema poco noto e spesso negato delle molte intimidazioni e minacce subite dai giornalisti e delle numerose notizie scomode per i potenti ma di indubbio interesse pubblico che - anche nei paesi liberi e democratici come l'Italia - rimangono inedite a causa di violenze, abusi e discriminazioni, oscurate da una censura che in uno stato di diritto dovrebbe essere impossibile.

Le ricerche di Ossigeno hanno dimostrato che non è così, che in Italia le intimidazioni, le minacce e le ritorsioni innegabilmente costituiscono il problema più drammatico del mondo dell'informazione, il problema che più di ogni altro limita la libertà di stampa, il diritto dei cittadini di essere informati e di partecipare consapevolmente alla vita pubblica.

Ossigeno per l'Informazione, con un lavoro realizzato in gran parte con prestazioni professionali volontarie, ha mostrato qual è l'enorme estensione di questo fenomeno di cui si negava perfino l'esistenza, ha descritto le sue caratteristiche, le sue radici, sottolineando che esse affondano nell'impunità, in inadempienze, in leggi e procedure inadeguate e anacronistiche, in contrasto con lo spirito della Costituzione e della Convenzione Europea dei diritti dell'Uomo.

L'esperienza di Ossigeno ha dimostrato che un monitoraggio continuativo e indipendente di queste gravi violazioni è possibile, ed è utile per poter aiutare tempestivamente, come è necessario, i giornalisti in maggiori difficoltà, per rompere l'isolamento che li indebolisce, per ottenere il sostegno delle istituzioni, per fornire assistenza legale a chi deve affrontare procedimenti giudiziari strumentali e non dispone delle risorse per farlo.

Un altro merito di Ossigeno è quello di aver fatto tutto questo utilizzando il giornalismo investigativo come uno strumento di ricerca capace di scoprire problemi sociali poco noti, di documentarli e di verificare rigorosamente i fatti prima di sottoporli nel modo più comprensibile e convincente all'attenzione pubblica.

[La motivazione è stata letta da Enzo Marzo]

La Fondazione Critica liberale indica anche, con una menzione speciale di disonore, chi ugualmente si è distinto per il suo accanimento contro le libertà e i diritti civili.

Il premio è assegnato a

Victor Orbán

Primo Ministro dell'Ungheria

*prima edizione 2019: il premio fu assegnato a Matteo Salvini

MOTIVAZIONE

Critica Liberale, nell'attribuire l'attestato speciale 2021 del disonore a un colosso dell'indecenza, quale l'attuale primo ministro ungherese, intende esprimere – altresì - tutto il proprio fermo rifiuto nei confronti di un fenomeno di vastissima dimensione a cui stiamo assistendo con raccapriccio; e di cui Viktor Orbán è la perfetta incarnazione: il riapparire di mostri che ritenevamo sepolti per sempre nel sacello della storia. E che prende vigore a partire da un epicentro situato in quell'Est europeo, che si presumeva definitivamente acquisito al campo della liberal-democrazia dopo il crollo dell'impero sovietico.

Quanto, con l'abituale tono ironico, sintetizzava tempo addietro il Premio Nobel Paul Krugman: «ora che l'Europa dell'Est si è liberata dell'ideologia straniera del comunismo può ritornare nel suo vero alveo storico: il fascismo». Con tutto l'incommensurabile peso di oscurantismo reazionario che ciò comporta. Tradotto nell'ulteriore aggravamento dell'odierna malattia che affligge la forma democratica, nel passaggio da quella che Colin Crouch chiama “post-democrazia” (ritualizzazione dei processi politici, in specie elettorali) e Bernard Manin “democrazia del pubblico” (mediatizzazione della scena politica e discredito della rappresentanza), alla cosiddetta “democrazia”: lo svuotamento delle venerande regole che attribuivano al demos l'iniziativa pubblica e l'ispezionabilità del potere, ridotte a una sorta di guscio vuoto dove prosperano le logiche e le pratiche autoritarie.

In un saggio a quattro mani, Stephen Holmes e Ivan Krastev hanno parlato del «sogno liberale trasformato in incubo». Dunque, quanto promosso da uno schieramento post-comunista - di cui il premier magiaro appare l'uomo di punta - è un contagio che va ben oltre i propri confini territoriali: una pandemia che investe l'Europa e non solo. L'etno-nazionalismo generativo dei due orribili gemelli del Sovranismo e del Suprematismo, riprova della vacuità culturale dell'illiberalismo che va diffondendosi nell'Europa centrale, che trova nell'Orbán propugnatore della “democrazia illiberale” il perfetto interprete di successo. Ma anche il battistrada e la guida per i suoi miserevoli imitatori di casa nostra. I politici in carriera affascinati dalla biografia di questo ragazzo ungherese con ambizioni politiche di 29 anni, già presidente dell'associazione dei giovani comunisti, che nell'estate del 1992 visitò gli Stati Uniti restando affascinato da quell'immenso supermercato di aggeggi elettronici e tecnologie d'avanguardia; restando indifferente ai dibattiti sull'uguaglianza o i diritti di nativi e afroamericani. Un incontro che si tradusse in un'illuminazione: il modello da importare in Ungheria; in cui si scrive Libertà ma si legge Proprietà, diventato virale durante “i Quaranta Ingloriosi” dell'egemonia NeoLib. Un paradigma per le pulsioni nazionaliste di un Est europeo che ricercava la propria identità in una corsa all'indietro, in cui il richiamo a un Cattolicesimo integralista e settario tornava a essere risorsa preziosa per il controllo delle coscienze. In cui l'Orbán, diventato leader del partito Fidesz (Unione Civica Ungherese), trovava una sponda sinergica nei fratelli Kaczynsky, alla guida dell'omologo partito polacco Diritto e Giustizia (Pis).

Difatti i due partiti hanno attuato politiche pressoché identiche: hanno imposto i propri tirapiedi nei tribunali e alla guida dei mezzi d'informazione, hanno soffocato ONG, istituzioni culturali e università progressiste e hanno calpestato la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, negando l'accesso all'interruzione di gravidanza legale e il riconoscimento giuridico delle persone trans-gender. Ignorato gli inviti delle istituzioni europee a rendere conto di queste numerose provocazioni.

Per spiegare la presunta mutazione genetica di un americanista in ultra-nazionalista, il bulgaro Krastev e lo statunitense Holmes sposano l'ipotesi psicologica giustificazionista dell'aspettativa frustrata: in generale l'accettazione da parte dei popoli dell'Est dei costumi, delle norme e delle istituzioni occidentali quale viatico assicurato a ricchezza e libertà. Sicché, quando l'esito del processo non si è dimostrato all'altezza delle aspettative, la scelta d'inseguire un ideale esterno avrebbe finito per alimentare risentimento ed estraneazione. Costretti a misurarsi con l'umiliazione di una perpetua inferiorità, Orbán e i fratelli Kaczyński avrebbero usato la crisi economica del 2008 e quella migratoria del 2015 come alibi per respingere il modello liberale e promuovere un'alternativa illiberale.

Tesi smentita dalle tempistiche. Molto più semplicemente l'emergere di un sentimento profondo, nel senso indicato da Krugman: le sue cause non sono economiche bensì i potenti retaggi di quella cultura retrograda che odia l'Illuminismo, l'Umanesimo e il Cosmopolitismo. La tradizione progressista dell'Occidente.

A onore del vero, la rivolta contro il liberalismo cominciò a farsi strada tra la fine degli anni novanta e i primi del duemila, quando una parte sempre più consistente della destra polacca e ungherese avanzò la pretesa di una rottura più netta con il passato. Già nel suo primo mandato da capo del governo, dal 1998 al 2002, Orbán incoraggiò il revisionismo sulla shoah e il razzismo contro i rom. Appoggiò – unico paese in Europa – il governo di estrema destra di Jörg Haider nella vicina Austria. Eppure nelle capitali occidentali le sue politiche antidemocratiche e repressive vennero deliberatamente ignorate. Come qualcosa di ineluttabile. Tutto ciò nonostante il cordone finanziario dell'Ue, grazie al quale l'Europa centro-orientale – tra il 2007 e il 2020 – ha ricevuto 395 miliardi di euro di sussidi, almeno per la metà ripartiti tra Ungheria e Polonia.

Ciò nonostante l'ineffabile Orbán – nel bel mezzo della pandemia – si è fatto promotore del “Gruppo di Visegrad” (i Paesi sovranisti dell'Est europeo) intenzionato a minacciare il negoziato per gli aiuti ai membri dell'Unione come ricatto per trarre il massimo vantaggio dalla vicenda. Tra l'altro, alla faccia dei sovranisti italiani suoi sponsor.

Atteggiamento ricattatorio che – in effetti – sancisce l'irreparabile frattura nella costruzione europea tra internazionalisti e nativisti; tra coloro che affrontano faticosamente la sfida della globalizzazione e coloro che pervicacemente si rinserrano nella blindatura di perimetri puramente difensivi innalzando muri. Calpestando ogni forma di solidarietà, come si è tragicamente palesato davanti al tema critico rappresentato dal fenomeno migratorio.

Va comunque detto che i rigurgiti pestilenziali provenienti da Est – che oggi personifichiamo nel personaggio luciferino Orbán – sono anche uno specchio impietoso delle contraddizioni dell'Ovest; delle sue ipocrisie. Per cui i vari cacicchi orientali hanno buon gioco nella denuncia di strumentalità nella propaganda americana a senso unico sui diritti umani; nel trarre vantaggio dall'esercizio ininterrotto di pavidità gabellate per prudenza dell'Unione europea. Quanto taluno definisce “il Cartello di Bruxelles” (in cui gli Stati europei esercitano la propria sovranità per ottenere benefici grazie a negoziati senza fine), incapace di emettere una voce unitaria; soprattutto coraggiosa. Quel coraggio che per un fervente federalista europeo oggi significherebbe prendere drastici provvedimenti nei confronti di Viktor Orbán e – soprattutto – di ciò che rappresenta. Per cui - parafrasando il vecchio detto “grattate il russo e troverete il cosacco” – ora possiamo affermare “grattate il primo ministro magiaro sessuofobo, omofobo, xenofobo e troverete il perfetto autocrate sciovinista”; all'inseguimento del mito sovversivo espansionistico (simil-nazista?) della “Grande Ungheria”, incubatrice e propagatrice di questa democrazia illiberale, confusa quanto inquietante.

[La motivazione è stata letta da Pierfranco Pellizzetti]

gli stati generali del liberalismo 2021

la censura violenta avanza, anche in italia.

come fermarla

alberto spampinato

Pregiudizi e cattiva coscienza ci impediscono di vedere anche cose che balzano davanti ai nostri occhi, fra le altre cose un dramma che si ripete tutti i giorni, nelle nostre città, nell'Occidente più moderno e sviluppato: il dramma della censura imposta con la violenza e con abusi inammissibili negli stati di diritto.

Sono decine ogni anno i giornalisti uccisi mentre cercano di resistere a queste violenze ed abusi. Molti altri sono costretti a subire intimidazioni, minacce, ritorsioni. Eppure le autorità, i governi, le istituzioni pubbliche non fanno ancora tutto ciò che avrebbero il dovere di fare per contrastare questo fenomeno. Eppure i media prestano poca attenzione a questi fatti. Eppure la consapevolezza del fenomeno è piuttosto limitata.

Non si sottolinea abbastanza alcune caratteristiche essenziali di questo triste fenomeno:

- il bersaglio principale di queste violenze sono i giornalisti che pubblicano notizie e opinioni sgradite al potere, ai potenti;
- gli aggressori sono persone che vogliono impedire a ogni costo la pubblicazione di informazioni sgradite a loro o ai loro mandanti.
- fra questi aggressori ci sono criminali, ma anche molti personaggi pubblici che, per raggiungere i loro scopi, non esitano a usare la violenza e ad abusare di leggi anacronistiche, di inadempienze, di procedure inadeguate.
- molte aggressioni e intimidazioni rimangono impunte. Raramente gli aggressori sono perseguiti e puniti.
- il 2 novembre di ogni anno si celebra una Giornata Mondiale indetta dall'ONU Per denunciare questo gravissimo problema e chiedere a tutti i Governi di mettervi fine. In molti paesi – anche in Italia – l'impunità

ha reso la censura imposta con la violenza e con gli abusi lo strumento più efficace per impedire la circolazione di notizie che disturbano il potere, la politica, gli affari, le carriere personali.

- le minacce e le ritorsioni contro i giornalisti hanno l'effetto di oscurare notizie di indubbio interesse pubblico, realizzando una censura molto più ampia di quanto si crede, anche nei paesi democratici come l'Italia.

Il silenzio che nasconde il fenomeno, la sostanziale tolleranza delle autorità che ne permette la propagazione, la disattenzione della società civile che subisce senza neppure protestare sono perciò inspiegabili.

Al silenzio si aggiunge la minimizzazione. È facile fare credere che il problema riguardi poche persone, soltanto i giornalisti e fra loro quelli più faziosi e imprudenti. Non è così. I giornalisti minacciati (che pure sono numerosi) sono soltanto le vittime più *dirette* della censura violenta. Essa in realtà colpisce *direttamente* anche molti intellettuali, scrittori, attori, registi, opinionisti, attivisti, scienziati e tutti quelli che appena introducono nel dibattito pubblico informazioni e commenti fuori dal coro, idee nuove potenzialmente in grado di danneggiare determinati interessi (economici, politici o di altra natura) sono ostacolati con minacce e ritorsioni.

Ancora più numerose sono le vittime *indirette* della censura violenta, se consideriamo una vittima chi ne è danneggiato: i lettori dei giornali, gli utenti dei notiziari radiotelevisivi e online, gli operatori sociali, gli attivisti e tutti quelli che, a causa delle minacce, degli abusi e delle ritorsioni rivolte contro i giornalisti, non ottengono dai media informazioni che avrebbero diritto di conoscere e vedono così conculcato il loro diritto di partecipare liberamente al dibattito pubblico.

È evidente perciò che la censura violenta danneggia l'intera società, poiché limitando la libertà d'informazione, limita la partecipazione consapevole dei cittadini alla vita pubblica. È un tarlo che corrode la democrazia.

La censura violenta è quindi un problema sociale, drammatico e attuale, ma non è percepito come tale. Non è chiaro ai più che gli episodi d'intimidazione, le minacce e le ritorsioni contro i giornalisti rappresentano un fenomeno che ha matrice, dinamiche e finalità unitarie e perciò deve essere contrastato con strategie e misure specifiche. Invece molti pensano che le minacce ai giornalisti siano un insieme di fatti episodici e slegati ai quali non bisogna dare molta importanza.

Se le cose stanno così, perché le autorità e le istituzioni possono permettersi il lusso di non intervenire come sarebbero tenuti a fare? Lo consente la limitata consapevolezza del fenomeno. Intervenire o non intervenire per impedire le intimidazioni e la censura violenta non influisce sul consenso politico, risolvere il problema o lasciarlo irrisolto non fa guadagnare né perdere voti. Ciò spiega anche perché rimangono disattese numerose *Raccomandazioni* a intervenire che le massime organizzazioni internazionali (Onu, Osce, Consiglio d'Europa, Parlamento europeo) negli ultimi anni hanno rivolto ai governi nazionali, richiamandoli all'obbligo positivo, (ovvero al dovere imposto dall'adesione a vari Trattati internazionali) di adottare misure di contenimento e contrasto della censura violenta.

Che cosa si potrebbe fare per migliorare la situazione?

La mia opinione è la seguente: per convincere le autorità a combattere la censura violenta, è necessario fare entrare la questione nel mercato del consenso politico; è necessario farla conoscere ai cittadini per ciò che è. Sarebbe facile se facessimo leva sui fatti, se facessimo conoscere sistematicamente le violazioni più gravi del diritto d'informazione e le sue conseguenze sociali. Inoltre dovremmo tutti il coraggio di chiamare la censura violenta con il suo nome, con questo nome appropriato e significativo che fu proposto nel 2012 dal Commissario per i Diritti Umani del Consiglio d'Europa, Nils Muiznieks (vedi <http://arc.ossigeno.info/2012/06/07/troppi-giornalisti-minacciati-commissario-diritti-umani-consiglio-europa-cita-litalia/>). Muiznieks ne parlò

in più occasioni come di un grave problema emergente delle democrazie moderne, rilevando che era già diffuso in Europa e segnatamente in Italia come dimostrava il lavoro di Ossigeno per l'Informazione.

Se useremo sistematicamente questo nome faremo un grande passo avanti, perché dice chiaramente e in modo efficace di che cosa parliamo e ci permette di fare capire che i paesi democratici stanno covando un male che avevano messo fuori legge da quasi un secolo e che oramai dovrebbe sopravvivere soltanto nei paesi autoritari, essendo connaturato con i regimi non-democratici.

Sarebbe importante fare conoscere questo aspetto della questione. Dire che, purtroppo, i Governi dei paesi liberi e democratici, stanno lasciando rientrare dalla finestra un terribile male che avevano messo fuori dalla porta. Lo stanno permettendo ignorando l'impegno di difendere i valori liberali dello Stato di diritto da ogni minaccia (un impegno sottoscritto con l'adesione ai Trattati internazionali che lo prevedono). Queste inadempienze consentono alla censura di diffondersi come una malattia contagiosa incontrastata. Questa malattia oscura le notizie sgradite al potere, impone una censura che nessuna legge e nessun codice coerente con lo stato di diritto potrebbero consentire.

Alcune cifre

Nei primi sei mesi del 2021, nel mondo, sono stati uccisi 27 giornalisti. Nel 2020 ne erano stati uccisi 58. Nel 2019 altri 57. Dal 1993 a oggi ne sono stati assassinati 1462 (vedi l'elenco completo pubblicato dall'Unesco

<https://en.unesco.org/themes/safety-journalists/observatory>). In Italia fra il 1960 e il 1993 sono stati uccisi trenta giornalisti (leggi l'elenco su www.giornalistiuccisi.it)

Un bagno di sangue. Questi numeri fanno impressione ma non dicono tutto. Mostrano soltanto la punta dell'iceberg.

L'omicidio è infatti soltanto la forma più radicale di censura violenta, a quale gli aggressori ricorrono soltanto in casi estremi, perché di solito riescono a ottenere il loro scopo senza arrivare alla soppressione fisica del giornalista scomodo, ricorrendo ad avvertimenti, minacce, intimidazioni, ritorsioni non fatali ma altamente condizionanti.

Il paradosso

Questa questione ha un aspetto paradossale che è opportuno sottolineare.

- 1) I giornalisti che hanno subito minacce ma non hanno perso la vita, come abbiamo detto sono molti più dei 1462 giornalisti uccisi dal 1993 a oggi
- 2) Le intimidazioni e le minacce, oltre a configurare reati e illeciti specifici, sono evidenti violazioni di un diritto codificato: sono violazioni drammatiche del diritto di informare e di essere informati sancito dall'articolo 10 della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo e dall'articolo 19 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, e dalla Costituzione italiana che recepisce questi Trattati.
- 3) Nonostante ciò, i media, le istituzioni, le autorità riservano ai giornalisti minacciati poca attenzione.
- 4) Nonostante tutte le Raccomandazioni dell'Onu, dell'Osce, del Consiglio d'Europa ad agire in tal senso nessuna istituzione tiene seriamente il dovuto conto di queste intimidazioni e minacce ai giornalisti.

La negazione del problema

Sofferamoci su quest'ultima contraddizione, l'inadempienza delle istituzioni, che giudico la più clamorosa. Il mancato impegno dei Governi nazionali ad agire per contrastare attivamente la censura violenta rafforza l'erronea ma radicata convinzione secondo la quale queste intimidazioni e minacce siano sporadiche, possano verificarsi soltanto in paesi autoritari e riguardino sempre e soltanto giornalisti imprudenti e spericolati.

Occorre impegnarsi per sfatare queste false convinzioni. Sarebbe facile farlo, dimostrando che, ad esempio, in Italia questo tipo di minacce e intimidazioni colpiscono da anni moltissimi giornalisti e ciò è stato documentato pubblicamente.

L'associazione di volontariato non governativa Ossigeno per l'Informazione è stata costituita oltre dieci anni fa proprio per svolgere questo compito. L'ha svolto creando un Osservatorio indipendente sulle minacce ai giornalisti (vedi

www.ossigeno.info). Dal 2006 a oggi, quest'Osservatorio ha documentato in dettaglio e in modo innegabile oltre quattromila episodi avvenuti in Italia (di cui oltre duecento nel primo semestre del 2021) contro giornalisti che hanno agito nel rispetto della legge e dell'etica professionale. L'Osservatorio ha accertato che in Italia molte altre intimidazioni e minacce contro i giornalisti sono rimaste sconosciute e inconoscibili, per vari motivi, innanzitutto perché i giornalisti non le denunciano o preferiscono non parlarne, neppure per denunciare i torti che subiscono e chiedere aiuto e solidarietà. Quest'atteggiamento ricorda quello degli imprenditori che non denunciano le estorsioni di cui sono vittime (il cosiddetto 'pizzo').

Per produrre questi dati – che per la prima volta hanno dato un volto e una dimensione al fenomeno italiano della censura violenta, Ossigeno per l'Informazione ha svolto una grande inchiesta, condotta con criteri scientifici e risultati verificabili resi pubblici in corso d'opera.

L'inchiesta ha avuto due obiettivi principali: la mappatura del fenomeno e il sostegno concreto ai giornalisti minacciati. L'inchiesta ha permesso di conoscere i nomi di migliaia di giornalisti e blogger minacciati, le circostanze di ogni violazione, le tipologie di minaccia più ricorrenti, le dimensioni spropositate e le cause principali del fenomeno. A grandi linee, una metà di queste intimidazioni e minacce si realizza con metodi violenti, commettendo reati perseguibili, e l'altra metà (quasi per intero) con abusi non perseguibili del diritto di querelare per diffamazione o di citare in giudizio per danni, facendo leva su accuse pretestuose che però costringono l'accusato ad affrontare un processo giudiziario e a sostenere spese per dimostrare la propria innocenza; il resto, con altre violazioni non perseguibili per via giudiziaria né amministrativa (in particolare con discriminazioni e penalizzazioni arbitrarie del giornalista e del suo giornale).

Il monitoraggio di Ossigeno ha indicato anche la matrice di provenienza degli attacchi: il 38 per cento da ambienti mafiosi, il resto da colletti bianchi.

Per misurare l'impunità degli aggressori, Ossigeno ha elaborato un indice che negli ultimi anni ha oscillato fra il 98 e il 99 per cento.

L'inchiesta di Ossigeno per l'Informazione è stata svolta con il metodo dell'inchiesta giornalistica e con prestazioni di volontariato professionale giornalistico, in collaborazione con l'Ordine dei Giornalisti.

La barriera dell'incredulità

Il monitoraggio di Ossigeno e la pubblicazione progressiva dei risultati hanno infranto la barriera del silenzio e hanno reso impossibile negare platealmente il problema, come avveniva prima. L'inchiesta ha mostrato ciò che accade effettivamente in Italia e ha suggerito ai decisori e agli *stakeholders* che cosa potrebbero e dovrebbero fare per arginare il fenomeno.

I dati e le analisi di Ossigeno sono stati convalidati ai massimi livelli (Osce, Consiglio d'Europa, Unesco, Commissione Parlamentare Antimafia, AgCom e altri). Sarebbe perciò il caso che adesso Governo, Parlamento, organi giudiziari, inquirenti, organizzazioni dei giornalisti iniziassero ad adottare i rimedi necessari di loro competenza.

Ciò ancora non accade. Perché?

In Italia e in Europa, istituzioni e autorità dovrebbero fare di più per combattere la censura violenta ma ancora non vogliono arrendersi alla realtà che mostra la necessità di farlo. In Italia non vogliono credere alla diagnosi pluri-confermata fornita da Ossigeno. Si affidano a osservatori più indulgenti, a medici pietosi che fingono di non vedere l'estendersi della malattia e rinviando gli interventi necessari. E intanto questa malattia che affligge la libertà di informazione continua a diffondersi, si incancrenisce, miete nuove vittime, anche nel cuore d'Europa, come dice l'assassinio di Giorgos Karaivaz, ucciso ad Atene il 9 aprile 2021, come conferma il mortale agguato del 7 luglio 2021 ad Amsterdam in cui è stato ferito Peter R. Vries, deceduto otto giorni dopo.

Questa recentissima e drammatica evoluzione del fenomeno ci ha ricordato il trauma che suscitò, nel 2017, l'assassinio di Daphne Caruana Galizia a Malta, il clima reso ancora più drammatico pochi mesi dopo, nel 2018, dalla barbara eliminazione fisica di Jan Kuciak in Slovacchia. Due omicidi che si sarebbero potuti evitare. Quegli omicidi e quel senso di sconfitta diedero una forte scossa a tutta l'Europa. Le istituzioni europee si mobilitarono,

presero importanti impegni, vararono iniziative senza precedenti per prevenire l'assassinio di altri giornalisti nel Vecchio Continente.

Sono trascorsi quasi quattro anni, da allora. Bisogna dire che quel traguardo appare ancora lontano. Lo dicono molti dati. Ed è preoccupante vedere che gli assassinii di un giornalista in Grecia e di un altro in Olanda non suscitano una reazione paragonabile a quello di allora per la morte di Daphne Caruana Galizia e di Jan Kuciak, non sono accolti con la stessa mobilitazione emotiva, politica e informativa, con la stessa indignazione corale.

Anche stavolta le reazioni politiche e sociali ci sono state. Ma sono sotto tono rispetto a quelle di allora. Anche l'impegno per fornire informazioni sulle indagini e sui retroscena di questi attacchi è stato nettamente inferiore. Eppure in questi ultimi tre anni l'Europa ha messo in campo nuovi centri di osservazione incaricandoli proprio di integrare l'attività dei media su queste vicende, sulle minacce e sulle ritorsioni più gravi contro i giornalisti, sugli allarmi e gli interventi che possono aiutare i giornalisti in pericolo.

Queste reazioni sotto tono fanno una pessima impressione. Fanno pensare che in un certo senso noi europei abbiamo cominciato a rassegnarci, ci stiamo convincendo che è inevitabile subire questi atti di ritorsione estrema contro i giornalisti e dobbiamo limitarci a contrastarli con la retorica.

Spero che sia solo un'impressione, che la realtà sia diversa. Spero che i fatti successivi si incarichino di smentire in modo categorico l'impressione che l'assuefazione abbia guadagnato terreno. Ma non basta sperarlo. Bisogna impegnarsi affinché i fatti smentiscano la brutta impressione. Bisogna mobilitare tutti i difensori della libertà e dello stato di diritto. Bisogna convincere tutti coloro che puntano sulla rassegnazione che questa battaglia si può vincere facendo in ogni paese ciò che necessario ed è possibile fare in ogni paese, applicando le Raccomandazioni delle istituzioni internazionali finora inapplicate. Bisogna aiutare gli increduli a superare la loro incredulità (più o meno sincera) che non ha alcuna ragione di essere.

Oggi questa incredulità è la barriera che

impedisce di affrontare e risolvere il problema. È la barriera da abbattere.

Come superare questo stallo

Occorre che le forze sociali, le vittime indirette della censura violenta, facciano sentire la loro voce. Occorre rendere più ampia la consapevolezza del fenomeno. Occorre diffondere più ampiamente il patrimonio di conoscenze e i dati di fatto accertati da Ossigeno e convalidati da autorevoli istituzioni.

Questa è la sfida per chi vuole difendere la libertà di stampa e di espressione dalle intimidazioni che assediano giornali e giornalisti.

Ossigeno spera di trovare amici e alleati disposti a cimentarsi in questa sfida. Ossigeno mette a disposizione le sue numerose basi di dati, le analisi e gli studi che spiegano che cosa rende possibile ciò che, in punto di diritto, nel nostro paese sarebbe impossibile: lacune legislative, leggi anacronistiche e contraddittorie, omissioni, rinuncia a impiegare atti di contrasto attivabili, il debole stato giuridico dei giornalisti, il loro precariato economico, la mancanza di solidarietà.



bêtise

DOPO UNA RIUNIONE DI FORZA ITALIA

«Chiunque abbia un po' di sale in zucca sa benissimo che questi ritrovi di disadattati, soggetti schizoidi, in piena crisi dissociativa, e i ragazzini, confusi e manipolati, hanno molto di psichiatrico e qualcosa di sulfureo».

Antonia Parisotto, Consiglio comunale di Cesano Boscone, Forza Italia, sul Pride di Milano, La Stampa, 3 luglio 2021

CURVA SUD

«Da quando è arrivato #Draghi l'Italia ha vinto l'#Eurovision2021 con i #Maneskin, gli #Europei2021 con la #Nazionale ed è arrivata in finale a #Wimbledon con Matteo #Berrettini. L'Italia riparte dopo la pandemia, viva l'Italia di #Draghi»

Massimo Ungaro, deputato di Italia Viva, Twitter, 12 luglio 2021

AMORI A DESTRA

«Dialogare? Meglio la Lega del Pd»

Ettore Rosato, presidente Iv, voltagabbana eletto dal Pd, Libero, 8 luglio 2021

CHISSÀ CHI LO HA DISTRUTTO

«La confluenza coi 5S è fallita. Meglio così. Ora ricostruiamo il Pd»

Matteo Orfini, deputato Pd, Riformista, 15 giugno 2021

NON VEDEVAMO L'ORA

«Questa riforma della giustizia era attesa da 30 anni»

Enrico Letta, segretario del Pd, Stampa, 10 luglio 2021

MA È POSSIBILE CHE NON CI SIA UN EX COMUNISTA CHE NON DIVENTI UN REAZIONARIO DI DESTRA DA VECCHIO?

«Firmo i referendum, è dal '92 che i pm condizionano la politica. Il guaio non è Salvini, ma certa magistratura coperta dalla sinistra»

Sergio Staino, Giornale, 7 luglio 2021

PIÙ MASERATI E MENO PEDONI

«Basta piste ciclabili, stop ai monopattini. E voglio meno clochard!»

Vittorio Feltri, il programma politico del capolista di Fratelli d'Italia, La Stampa, 7 luglio 2021

L'OLGETTINO

«Noi non dimentichiamo: il Tuca Tuca era il progenitore del Bunga Bunga»

Giuliano Ferrara, Foglio, 6 luglio 2021

la biscondola senza prudenza e senza controllo

paolo bagnoli

Il pericolo era nella cose e a nulla sono valsi gli appelli all'accortezza nel momento in cui si è allentata la presa sul sistema sociale: parole tante, paura, ma tutto, o quasi tutto, è andato secondo il canone che non era difficile prevedere: il virus ha ripreso con forza la propria azione pandemica. La prudenza avrebbe dovuto essere d'obbligo, ma la congiunzione tra l'egoismo degli interessi e la speculazione del populismo ha vanificato tutto. Ora si parla di quarta ondata. Pensare che le Olimpiadi, davvero alle porte, saranno senza pubblico dice tutto, ma quanti lo capiranno? Oramai si parla con sempre più esplicitamente dell'arrivo di una quarta ondata e l'Italia deficitica di 5 milioni di vaccini. Sarà una notizia che avrà fatto gioire quella gran massa di imbecilli che, con irresponsabilità personale e pure sociale, rifiutano l'iniezione; oramai sono a rischio anche i bambini di sette anni. Eppure il ministro Patrizio Bianchi alla cui nomina abbiamo tirato un sospiro di sollievo dopo la tragicommedia della sua predecessora, seduto sulle assi di un teatro assicurava i ragazzi che in autunno la scuola sarebbe ripresa regolarmente in presenza. Forse si fa forte del fatto che il distanziamento non è contemplato nei programmi ministeriali. Che la scuola debba riprendere in presenza ci trova d'accordo, ma il distanziamento va assicurato. L'attuale struttura di edilizia scolastica non lo permette e allora perché il solerte ministro Bianchi non si è allertato sulla logistica visto che il patrimonio immobiliare inutilizzato dello Stato – basti pensare alla caserme - nonché quello degli enti territoriali crediamo che nemmeno il demanio sappia nel suo complesso a quanto ammonti. Rimanendo in tema aggiungiamo che quest'anno il miserrimo risultato dei test Invalsi è stato addebitato alla Dad; un po' sarà vero, ma noi crediamo che la Dad abbia messo in luce quanto fino a oggi non si è voluto vedere, ossia lo scadere sempre più in basso del nostro sistema scolastico: un segnale serio di decadenza di quel poco di nazione che siamo e della Repubblica nel suo complesso.

In tale situazione il populismo sguazza a piene mani; i fautori ad ogni costo della riapertura dicono che i locali saranno monitorati mentre non lo sono – comprendiamo che gli interessi sono interessi, ma non esiste un interesse superiore alla salute da cui dipende la vita stessa – e spingono per avere quello che realisticamente non c'è o c'è nella misura che è possibile e, irresponsabilmente, si permettono attentati di massa dovuti alla presenza di grandi folle ammassate negli stadi, nelle piazze e nei tavolini dei ristoranti che invadono le piazze italiane; anche nei festeggiamenti per la bella vittoria dell'Italia negli europei di calcio. E potremmo continuare con le spiagge e i trasporti locali ove tutto si svolge come prima, senza controllo alcuno e, naturalmente, non vogliamo tralasciare il rito degli aperitivi senza i quali sembra che i nostri giovani siano privati di un diritto alla vita.

Per approntarci ad affrontare questa nuova fase, nella speranza che sia l'ultima, bisogna tener conto che il virus è un essere vivente la cui missione è infettare il genere umano e, a fronte alle misure di difesa di quest'ultimo, cambia per continuare a svolgere il proprio compito; ecco la questione delle varianti che sono imprevedibili come il ceppo da cui scaturiscono. Da qui la necessità di stringere la guardia, ma l'umanità, ancora una volta, quando si tratta di farsi del male, fa scarto di serietà salvo poi pagarne salacemente i conti.



la vita buona mele marce, istituzioni marce valerio pocar

Recentemente le cronache si sono dovute occupare dei fatti avvenuti in un carcere campano, fatti ai quali davvero si dovrebbe stentare a credere. Una squadra di agenti penitenziari, pare esterna al personale del carcere, “punisce” i carcerati, presunti colpevoli – tutti? - della ribellione originata dalle restrizioni dovute alla pandemia, restrizioni peraltro imposte ai detenuti con modalità non sempre necessarie. L’episodio, particolarmente brutale, resto documentato dalle videocamere di sorveglianza non azzerate tempestivamente dai responsabili. L’episodio, peraltro, non sarebbe il solo, giacché si parla di numerose inchieste per le stesse ragioni in diversi istituti carcerari.

Ai fatti del carcere campano è seguita la reazione sdegnata delle istituzioni che hanno proclamato il loro impegno affinché fatti simili (che, ma va!, calpestano la Costituzione ecc. ecc.) non si possano ripetere, ribadendo la stima nei confronti del corpo degli agenti di custodia. Il clamore suscitato dal vergognoso episodio non si placa e ai curiosi piacerebbe sapere quali provvedimenti si stanno prendendo per impedire il ripetersi di fatti simili (che rappresentano ecc. ecc.). La reazione delle istituzioni, in sostanza, ha fatto propria la dottrina delle “mele marce”, che ribadisce la piena fiducia nel corpo delle guardie carcerarie, tra le quali si anniderebbero alcuni elementi devianti, la stessa dottrina esplicitata in occasione dei numerosi episodi analoghi, che hanno visto il coinvolgimento di diverse categorie delle forze dell’ordine. Ma la dottrina delle “mele marce” è plausibile e condivisibile?

Torniamo indietro nella cronaca. Senza riesumare i tempi di Scelba o di Tambroni, ricordiamo che sono trascorsi già (o appena?) vent’anni dal G8 del luglio 2001 a Genova, dalla “macelleria messicana” (parole del magistrato) della caserma di Bolzaneto e della scuola Diaz. Da allora si devono registrare i casi Cucchi,

Aldovrandi e tanti altri, fino alla caserma di Piacenza e ancora e ancora. Sempre e solo “mele marce”? Occorre notare che si è sempre trattato di azioni di gruppo seguite da connivenze, coperture e depistaggi da parte di gradi gerarchici più o meno elevati. In qualche caso addirittura si sarebbe trattato, così si dice, di autorizzazioni o di connivenze preventive. Non si può dimenticare che a Genova nel 2001 erano presenti il capo della polizia e il ministro dell’interno, questo peraltro di ascendenza non precisamente democratica, i quali non potevano non sapere. Quanto alla spedizione punitiva del corpo speciale nel carcere campano dobbiamo pur supporre che qualcuno l’abbia autorizzata e organizzata.

Insomma, se in qualche caso potrebbe essersi trattato di situazioni sfuggite di mano a singoli agenti, nella gran parte dei casi si è trattato di azioni premeditate, incompatibili con la dottrina delle mele marce, soprattutto se a tali deplorevoli comportamenti sono seguiti silenzi, coperture, depistaggi e omertà, quando non addirittura da promozioni dei responsabili.

Qualcuno ha voluto leggere, in chiave pasoliniana, la spedizione punitiva nel carcere campano come una guerra tra poveri, tra guardie e detenuti accomunati da un medesimo profondo disagio per via di condizioni simmetricamente inaccettabili, soprattutto a causa del sovraffollamento, della reciproca segregazione eccetera. Sulla base di siffatte opinioni si è tratto il suggerimento, come miglior rimedio, di costruire nuove più vivibili carceri. Ben vengano, ovviamente, anche se la soluzione sta altrove, cioè nel ricorso alle pene alternative e nel riconoscimento della natura residuale di quella detentiva, da riservarsi solamente ai soggetti socialmente pericolosi. Nel caso, comunque, la lettura “pasoliniana” appare inverosimile, giacché non si è trattato della repressione involontariamente violenta in una situazione di emergenza, ma di una spedizione punitiva nei confronti di detenuti inermi, organizzata dall’esterno ed eseguita quando la rivolta era già sedata.

La questione riguarda, purtroppo, altre forze dell’ordine e non solamente la polizia carceraria, i comportamenti violenti della quale potrebbero sembrare, ai benpensanti, di scarso rilievo giuridico e morale, perché infine le vittime sarebbero

soggetti meritevoli di essere trattati senza troppi riguardi (la Costituzione urla dal profondo dell'abisso!), come sembrano lasciare intendere le benevoli dichiarazioni di certi personaggi, volte non tanto a conquistare i voti dei secondini, che stimano probabilmente essere già un loro appannaggio, ma piuttosto a parlare alla pancia dei, ahinoi ben più numerosi, benpensanti. I quali, nella loro sicura grettezza, però, non considerano il rischio che anche ai benpensanti, certi della loro presunta onestà, può capitare di incappare in “mele marce”. Per non parlare, poi, del trattamento che potrebbe essere riservato ai detenuti in attesa di giudizio, presunti innocenti. Del resto, quando ci scappa il morto, ci si occupa del fatto violento, ma nessuno va poi a vedere se il fermo di polizia era ben motivato oppure del tutto arbitrario.

La dottrina delle “mele marce”, sposata dalle istituzioni, è specialmente contraddetta dalle coperture e dai depistaggi, sistematici. Se il direttore della banca scopre che il cassiere ruba lo denuncia e precauzionalmente lo sospende. Quasi sempre o comunque troppo spesso, invece, i superiori gerarchici delle “mele marce” hanno coperto e depistato. Comportamenti omertosi spiegati e, purtroppo, spesso giustificati dallo spirito di corpo, come si è voluto sostenere. Se lo spirito di corpo induce all'omertà siamo autorizzati a ritenere che tanto il corpo e quanto il suo spirito siano malsani.

A noi pare piuttosto che nelle forze dell'ordine, fermo restando che non meritano discredito in quanto tali, perché la stragrande maggioranza dei loro componenti non è meritevole di censura, serpeggi un atteggiamento di disagio, di rivalsa e di antagonismo sociale, fomentato sì da un malinteso spirito di corpo e certamente da una formazione inadeguata e forse mal gestita, che può scoppiare in situazioni impreviste e imprevedibili e suggerire a talune gerarchie, per via di un altrettanto malinteso spirito di corpo e di una formazione altrettanto inadeguata, coperture e depistaggi capaci di screditare l'intera organizzazione. La dottrina delle “mele marce” appare essere, beninteso involontariamente, una forma sottile di omertà istituzionale.



res publica giustizia al bivio, tra demagogia e riformismo angelo perrone

Sulla prescrizione si consuma l'ennesimo cedimento dei 5 Stelle alle ragioni della politica. Cade una delle ultime bandiere identitarie del movimento. E ciò provoca mal di pancia e convulsioni. Persino offese personali tra l'ala governista (accusata di tradimento ed incapacità) e quella barricadiera, che ha trovato in Conte l'interprete più agguerrito.

Con il progetto di riforma Cartabia, d'accordo il governo e la componente grillina, apparentemente nulla cambia, nella sostanza tutto muta. Ci si avvia verso un cambiamento dei termini del processo, che di fatto neutralizza l'impostazione del precedente ministro 5 Stelle Bonafede.

Il progetto è naturalmente molto ampio e complesso, tocca diversi punti della procedura penale. Ciascuno richiede attenzione, e il giudizio è variegato. Impossibile comunque sottovalutare l'intento di intervenire su più versanti, in aderenza alle richieste europee di migliorare l'efficienza del sistema giudiziario per accedere ai fondi del Recovery. Ma è indubbio che affronti anche il tema della prescrizione.

Un argomento scottante in sé, perché l'istituto tocca nello stesso tempo il profilo dell'efficienza e quello delle garanzie, e perché, politicamente, è stato al centro di una delle principali battaglie dei 5 Stelle, al tempo del governo Conte 1.

La riforma Bonafede ha modificato l'impostazione tradizionale vigente in Italia. La prescrizione, dal 2020, non segue più tutta la durata del processo qualunque sia la fase, ma si “ferma” alla sentenza di primo grado, con la conseguenza che successivamente le vicende temporali sono irrilevanti, non possono impedire che si arrivi alla pronuncia definitiva.

Al di là delle differenze terminologiche, con il progetto Cartabia è come se, nella sostanza, venisse meno quel “blocco” della prescrizione al primo grado di giudizio. Nominalmente la prescrizione si ferma, ma poi iniziano a decorrere altri termini, prima inesistenti, che, se non rispettati, portano a chiudere il processo prima della sua conclusione.

Tutto il processo è contrassegnato da scadenze temporali, quale che ne sia il nome o la natura. “Se non è zuppa è pan bagnato” si direbbe, ricorrendo ad un banale detto popolare. L’inutile decorso del tempo, senza una pronuncia definitiva, fa morire il processo prima della naturale conclusione: se non per prescrizione, per improcedibilità.

Si spiega che la riforma abbia sollevato un polverone nel movimento 5 Stelle. Il tema è cruciale nella logica grillina, in questo modo si macchia una bandiera identitaria. Il ripensamento sulla materia è uno scossone per l’anima originaria del grillismo, su cui si era raccolto tanto consenso.

Perché la prescrizione in quest’ottica è molto più che un istituto giuridico, trasmoda in una sorta di “categoria dello spirito”. Contiene, in una visione manichea della realtà, l’essenza del buono e giusto contro il cattivo-ingiusto, in una parola della virtù in contrapposizione al malaffare del sistema, corrotto e irrecuperabile.

Le ripercussioni sarebbero in sé di poco conto, per quanto riguardino la forza politica ancora maggioritaria nel parlamento, nonostante le tante defezioni. Le critiche ai ministri, traditori dello spirito del movimento, hanno un carattere strumentale nel duello tra Grillo e Conte per il potere. Sono pretesti più che argomenti. Mancano motivazioni e strategie. Evidenziano la crisi irreversibile del movimento, dovuta al conflitto tra nostalgie irrinunciabili e dura prova della realtà. Perciò, è prevedibile che anche questa bandiera sia ammainata. Come le altre. Non ci saranno ripercussioni sul governo.

Sennonché, la questione offre anche altri motivi di riflessione. Se la battaglia dei 5 Stelle sulla prescrizione e sulla giustizia è spesso viziata da settarismo e assenza di visione generale, analoghe anomalie caratterizzano specularmente le posizioni opposte e contrarie. Alla base, la semplificazione di problemi complessi, la banalizzazione e riduzione

a alternative prive di costrutto, come quella che opporrebbe una visione cosiddetta “giustizialista” ad un’altra “garantista”.

La prescrizione ha spesso assorbito, e così neutralizzato, ogni altro problema, quasi fosse il nodo esclusivo o principale del mal funzionamento giudiziario, diventando un feticcio polemico, materia di discriminare tra i difensori della correttezza del processo e i malfattori, disposti a inganni e scorciatoie per fini inconfessabili. Il rischio, in questa fase, è che al vecchio si sostituisca un nuovo manicheismo.

Non solo la questione della prescrizione ma anche l’idea del “blocco” con la sentenza di primo grado meritava ben altra attenzione, al riparo da polemiche e faziosità.

Lo sguardo rivolto fuori dai confini è sorprendente. Ma si rinuncia ad alzare gli occhi. In Europa, il termine di prescrizione non sempre è previsto e, quando lo è, solitamente è più lungo di quello italiano. In Francia e Germania ogni atto giudiziario azzera il suo corso.

Proprio nell’ordinamento tedesco, è adottata la regola del blocco della prescrizione al primo grado, il termine è sospeso sino alla conclusione della vicenda giudiziaria. Per non dire della Gran Bretagna. Nei sistemi di *common law* la prescrizione è sconosciuta ed è solo previsto un termine, variabile, per l’inizio del giudizio, poi il processo farà il suo corso senza limiti di tempo.

In Italia, nonostante il frastuono delle voci, nessuno discute davvero di valori costituzionali come la tempestività del processo e la sua ragionevole durata, condizioni di efficienza quanto di equità. Però è fuorviante (forse ipocrita) disinteressarsi di tutto ciò che ritarda, ostacola, rallenta l’azione giudiziaria. E poi ricorrere alla prescrizione per “salvare l’immagine” del processo e farne bandiera di legalità.

È quello che accade quando, in mancanza di modifiche normative e investimenti, si trasforma l’eccezione (qual è la prescrizione) in una sorta di “regola temporale” generalizzata per governare il processo, rendere tollerabile il processo lento e farraginoso. Ma intanto la comunità paga un prezzo salato: si sacrificano la punizione del crimine, la difesa dei diritti, il rispetto delle regole

sociali.

La prescrizione, così intesa ed usata, è il lato oscuro dei processi, la lente deformante delle vicende, lo strumento che forza l'andamento della giustizia, provocandone la deriva e il capovolgimento nel suo contrario.

Il paradosso è che ad alimentare questa tendenza ha contribuito proprio la battaglia 5 Stelle sulla prescrizione e in genere sulla giustizia: sono i danni di una visione totalizzante ed ideologica, incapace di leggere la complessità. Alla lunga il difetto di visione generale provoca un arretramento della riflessione.

Quanto accaduto riflette un vizio d'origine. I rivoluzionari ideologici non hanno davanti a sé una strada facile o lineare. Certe battaglie "identitarie" contengono l'errore di racchiudere l'universale nel particolare, di circoscrivere la realtà ai frammenti singoli che la compongono. Non è una grande idea. L'assenza di radici genera il trasformismo, la disponibilità a qualunque avventura, perché non ci sono mai differenze.

Era impossibile per i grillini cambiare davvero la prescrizione senza una riforma multilivello, riguardante i tanti aspetti del disservizio nella macchina giustizia. La stessa precauzione dovrebbe valere anche oggi mentre si pone mano a questo e agli altri temi con l'idea ambiziosa di accelerare i processi, di rendere la giustizia più veloce: urgenza indilazionabile, a prescindere dalle sollecitazioni europee.

La giustizia soffre di manicheismo nella lettura della realtà e nell'individuazione delle soluzioni. La discussione non riesce a esorcizzare il male. L'uso ideologico degli argomenti – praticato a dismisura dai 5 Stelle – ha radicalizzato i problemi nell'alternativa tra bene e male, tra passato da buttare via e vuota retorica del nuovo. Il solco tra cittadini e istituzioni si è allargato e sarà difficile comporlo. Il frutto più velenoso dell'antipolitica è diventato il populismo giudiziario.

**[Apriamo con questo articolo un dibattito su un tema centrale e assai divisivo, pubblicheremo le diverse opinioni. Quella di Critica liberale è espressa da anni ed è contenuta nel Quaderno Il partito che non c'è].*



cronache da palazzo

l'autolesionismo ecologista

riccardo mastrorillo

Abbiamo seguito la trasformazione della Federazione dei Verdi nel nuovo soggetto politico Europa Verde, con la speranza che si potesse avere anche in Italia un partito ecologista forte come nell'Europa centro-settentrionale. La nostra speranza era che, finalmente in Italia, ci fosse almeno un soggetto politico con una identità definita e soprattutto una proposta. Un viatico per un cambiamento radicale: passare dai partiti personali o dai consorzi di potere, a partiti con una chiara e stabile cultura politica di riferimento. Per questo abbiamo fatto più volte appello a tutti gli ecologisti, più o meno organizzati, perché partecipassero a questa costituente, rappresentando alcune caratteristiche positive dei Verdi italiani, che garantivano la reale possibilità di successo. Molti hanno risposto positivamente a questa possibilità, adombrando delle riserve, quasi sempre di natura personalistica, sulla capacità dei Verdi italiani di aprirsi realmente.

Nella storia dei Verdi italiani non c'è stato mai un congresso dove non ci sia stata una votazione democratica, con almeno due liste/candidature contrapposte, fatto questo assolutamente inusuale nel panorama politico italiano, soprattutto nei piccoli partiti. E questa, ci pare l'unica vera garanzia di apertura che si possa pretendere. L'unica eccezione è stata pochi giorni fa, al congresso costituente di Europa Verde, crediamo si sia voluto dare un segnale di unità e di rinascita attraverso comunque una votazione che ha registrato comunque solo 5 astenuti su oltre 300 delegati. Sarebbe stato auspicabile un ricambio significativo della classe dirigente dei verdi, ma questo potrebbe avvenire esclusivamente attraverso un processo democratico, mentre l'abitudine insita nella stragrande maggioranza della politica italiana è quella di comporre a tavolino la classe dirigente, ancora seguendo le modalità togliattiane nella formazione delle "avanguardie rivoluzionarie": in Italia, negli ultimi 40 anni, non è sorta una sola formazione politica attraverso una

investitura democratica della propria classe dirigente.

Dopo pochi giorni, il primo atto ufficiale di Europa Verde è stato revocare il simbolo che ha consentito la nascita della componente “Facciamo Eco- Federazione dei Verdi”, alla Camera dei deputati, non ci soffermeremo sui motivi o sulla opportunità di questa scelta, ci soffermiamo invece sull'evidente equivoco sorto al momento della concessione di quel simbolo. In tutti questi mesi il partito Verde Europeo, partito che, fino ad oggi, abbiamo indicato come fulgido esempio per tutti gli altri partiti, ha svolto un ruolo determinante al fine di promuovere in Italia quell'onda verde che sta attraversando il nord Europa. Ma, deludendo le nostre aspettative, questo intervento si è concretizzato solo con la diffusione di un equivoco di fondo: molti ecologisti che avrebbero potuto contribuire alla rinascita verde in Italia, si sono convinti che i Verdi Europei li avrebbero aiutati a costruire un altro “più figo” soggetto politico.

L'esistenza di diversi partiti che hanno come riferimento il medesimo partito europeo, nella situazione attuale della politica italiana, la consideriamo come la più tragica delle sciagure. Non si tratta di distinguo valoriali o politici, come per assurdo, e non condividevamo allora nemmeno quelli, tra liberali e repubblicani negli anni '80.

Oggi la disponibilità, al pluralismo delle adesioni, da parte dei partiti europei rappresenta solo un'istigazione alla frammentazione personalistica di una classe dirigente, diffusamente mediocre e interessata alla gestione del suo minuscolo potere. Vent'anni di parlamentari “nominati” hanno distrutto la disponibilità e la capacità di confronto, collaborazione e soprattutto di promozione di metodi democratici.

Il partito dei Verdi europei doveva fare una sola cosa, per aiutare l'Italia: riunire tutti gli ecologisti, dire loro che avrebbero accolto un solo partito e suggerire un metodo per arrivare a questo risultato. È evidente che questo non è avvenuto. Non sappiamo se per scelta scellerata o per ingenuità, il Partito dei Verdi Europei ha consegnato, agli ecologisti italiani, l'unica arma che avrebbe garantito la loro disgregazione. L'unificazione di tutti gli ecologisti in un unico partito forte e credibile è oggettivamente l'impresa meno difficile

nella politica italiana, se non dovesse riuscire significherebbe che nulla cambierà mai. Temiamo fortemente che continueremo ad avere un monopolista, che si definisce liberale ma aderisce al partito popolare europeo; un pagliaccio che sostiene un governo europeista, ma ha come riferimento in Europa partiti reazionari e nazionalisti, un numero indefinito di partiti che aderiscono o vogliono aderire al partito socialista europeo e che non hanno nulla in comune, neanche all'interno delle loro stesse classi dirigenti; tutti i partiti che si proclamano a giorni alterni ecologisti e liberali, proponendo apertamente politiche illiberali e devastanti per l'ambiente.

bêtise

FRANCESCO DETTA LA LINEA

Sul ddl Zan *«la mia posizione è perfettamente in linea con quello del Santo Padre e della Santa Sede».*

Matteo Salvini, Lavori in Corso, su Radio Radio, 5 luglio 2021

SESSO E PROPOSTE DI LEGGE AVANZATE DA PRETI PEDOFILI

«Il sesso biologico non avrà più importanza dal punto di vista sociale perché conterà soprattutto il sesso culturale, cioè quello percepito, come d'altra parte si potrà scegliere l'orientamento sessuale verso cose, animali, e/o persone di ogni genere e, perché no, anche di ogni età, fino al punto che la poligamia come l'incesto non saranno più un tabù, ma libertà legittime». Lo scenario “non è così improbabile e non deve stupire nessuno” perché “già da anni, in alcuni paesi europei si sono avanzate proposte di legge in questo senso per poter avere rapporti sessuali con bambini».

Maria Rita Castellani, garante per l'infanzia dell'Umbria, sul ddl Zan, Ansa, 7 luglio 2021

LA PREGHIERA

«Verrà un momento in cui la battaglia decisiva tra il regno di Cristo e Satana sarà sul matrimonio e sulla famiglia. E coloro che lavoreranno per il bene della famiglia sperimenteranno la persecuzione e la tribolazione. Ma non bisogna avere paura, perché la Madonna gli ha già schiacciato la testa. Suor Lucia di Fatima».

Simone Pillon, senatore leghista, scrive la sua preghiera contro il ddl Zan, Twitter, 13 luglio 2021

in fondo. 25 il pasticcio e l'interferenza

enzo marzo

Sarà difficile uscirne.

Sono convinto che siamo di fronte alla replica di una sinistra che per fanatismo, per ignoranza e ricerca di protagonismo riesce sempre a distruggere da sola anche le battaglie più necessarie e civili. Lo abbiamo visto già in sede referendaria, quando i radicali riuscirono a regalare una clamorosa vittoria al cardinal Ruini, che evidentemente conosceva meglio di loro le opportunità offerte da una brutta legge sul referendum abrogativo. Ugualmente mi pare che l'ansia di mettere più argomenti assieme ed estremizzarli, e scrivere in modo orrendo il disegno di legge sulle discriminazioni stiano portando al massacro la parte civile della società civile. E regalare una clamorosa vittoria al Vaticano e le Destre. Quasi la rivincita storica sulla sconfitta antidivorzista.

La "coda di paglia", che ha spinto ad aggiungere in corsa una scontata garanzia sui reati di opinione che dovrebbero, o sono, supergarantiti dalla Costituzione, è stato un brutto segnale di dilettantismo. La stessa legge Mancino è assai criticabile perché pleonastica se si è convinti che la necessaria difesa a oltranza della libertà d'opinione può convivere con una semplice legislazione punitiva di *tutti* i crimini d'odio, però oggi paradossalmente diventa al contrario davvero odiosa se si lascia che il suo raggio d'azione non comprenda anche le discriminazioni sessuali e il relativo incitamento all'odio. Quindi è il punto di partenza a contenere un grave errore. Ma una volta compiuto non restava che estendere la legge Mancino. Ma bisognava farlo con criterio. Con giudizio, senza fornire armi all'avversario. Sarebbe bastato allargare la Mancino alla discriminazione sessuale, con tre sole parole. Per la Destra sarebbe stato difficile ingaggiare una battaglia campale contro. Ci viene persino il sospetto che battersi

fino al disastro per un provvedimento così pretenzioso faccia parte di una cinica strategia suicida.

Tutto questo però è alle nostre spalle.

Un certo giorno tutta la questione si è modificata radicalmente, perché un macigno ben più grosso si è imposto: la Nota verbale del Vaticano. Cioè del governo papale. Ovvero una interferenza irricevibile, che andava respinta al mittente, e non lo si è fatto. La parte più retriva del Vaticano, diffondendo la Nota riservata, ha voluto stravincere sullo Stato italiano. E anche sull'ipocrisia del papa.

L'interferenza è un fatto pubblico incancellabile, una macchia indelebile sulla pretesa volontà di diminuire il fossato che divide il cattolicesimo romano e la civiltà moderna. Il passo ufficiale del Papa inquina radicalmente tutta la discussione su ddl Zan, condiziona il voto e lo aggrava di un significato ben superiore al disegno di legge stesso. Anche l'ipocrita argomento di eventuali modifiche è all'interno della questione: tutti sanno che se viene emendato l'attuale testo, per questa legislatura non se ne riparerà più. E l'interferenza avrà raggiunto il suo pieno scopo.

Se volete dare una mano e aiutare anche voi "Nonmollare" e Critica liberale, potete inoltrare questo fascicolo PDF ai vostri contatti, invitandoli a iscriversi alla nostra newsletter e alle nostre pubblicazioni inviando una mail di richiesta a info@criticaliberale.it



CONOSCO E QUINDI SCELGO IL SAPERE COME DIRITTO UMANO il solo futuro dell'Europa



23 GIUGNO 2021, ORE 18.30

diretta facebook su pagina Liberi Cittadini
<https://www.facebook.com/liberiecittadini>

ANTONELLA AGNOLI
bibliotecaria

ENZO MARZO
presidente Fondazione Critica Liberale

sen. ROBERTO RAMPI
Partito Democratico
relatore sul Diritto alla conoscenza
all'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa

sen. LUCIANA SBARBATI
segretaria nazionale Repubblicani Europei

on. MAURIZIO TURCO
segretario nazionale Partito Radicale

on. NICCOLÒ RINALDI,
presidente Liberi Cittadini e Repubblicani Europei

Coordinamento tecnico di ENRICO PEDÀ

lo spaccio delle idee

il "diritto di sapere" per combattere la disinformazione e la manipolazione

il Consiglio d'Europa adotta il diritto alla conoscenza

Il 22 giugno 2021 la plenaria dell'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa ha discusso e adottato il Rapporto *Libertà dei media, fiducia pubblica e diritto alla conoscenza dei cittadini* a cura del Relatore Generale Roberto Rampi, senatore eletto con il Partito Democratico e iscritto al Partito Radicale. Al termine di un dibattito durato oltre due ore, nel quale hanno preso la parola 49 parlamentari da 21 Paesi europei sia in presenza che da remoto, il Rapporto è stato adottato a stragrande maggioranza con 111 favorevoli, 3 contrari e 16 astenuti.

Con il voto, il Consiglio d'Europa, da sempre laboratorio all'avanguardia nella protezione e promozione dei diritti umani e dello stato di diritto, esorta gli Stati membri a creare un ampio diritto alla conoscenza fornendo indicazioni precise sul modo in cui farlo, ovvero attuando i quattro pilastri su cui è edificato. Il primo è costituito da un'ecologia di strumenti che accrescano la conoscibilità dei meccanismi decisionali e rendano disponibile il maggior numero di informazioni possibile, senza previa richiesta da parte dei cittadini. In questo quadro si invita a ratificare la Convenzione di Tromsø sul diritto all'accesso alle informazioni. Il secondo pilastro è relativo alla centralità e vitalità del dibattito pubblico, in primis quello istituzionale da nutrire anche con riforme dei regolamenti parlamentari che spingano in questo senso. *Il terzo riguarda la libertà e monitoraggio degli organi di stampa nazionali istituendo un organo nazionale indipendente di monitoraggio della legalità, correttezza e completezza delle informazioni fornite da tutti i media nazionali*, in grado anche di verificare gli algoritmi utilizzati dalle società di social media. L'ultimo pilastro è quello culturale che propone misure per incoraggiare la diffusione del sapere e per coltivare il pensiero critico facilitando l'accesso all'arte, alla cultura, alla letteratura, alla musica, al teatro e ai musei.

A sei anni dal lancio dell'iniziativa con Marco Pannella, Cherif Bassiouni, il Partito Radicale, e i tanti che hanno aderito in maniera determinante, oggi non siamo più soli ad operare per la creazione del diritto alla conoscenza. Facciamo tesoro di questo primo traguardo europeo, già alle nostre spalle, e riprendiamo subito il cammino del nuovo diritto civile e umano alla conoscenza, come diritto di nuova generazione. Occorre renderlo esigibile negli Stati membri sia del Consiglio d'Europa, sia dell'ONU la cui Assemblea Generale resta l'obiettivo finale.

Invitiamo i nostri lettori a riflettere sulla Relazione di Roberto Rampi, che ha accompagnato il rapporto votato dal Consiglio d'Europa

[Relazione Roberto Rampi](#)



RIPROPONIAMO AI NOSTRI LETTORI

STATO E CHIESE

Il potere clericale in Italia dopo il “nuovo”

Concordato del 1984 tra Craxi e Wojtyla

A cura di

Mario Alighiero Manacorda e Marcello Vigli

(per la parte *Il nuovo Concordato*)

Gianni Long

(per la parte *Le intese con le altre confessioni*)

Edizioni Millelire 1995

SCARICABILE GRATUITAMENTE QUI:

[Stato e Chiese](#)



1941-2021 RADICI STORICHE DI QUESTIONI ATTUALI DAL MANIFESTO DI VENTOTENE ALL'EUROPA E AL MONDO DEL XXI SECOLO

Ciclo di incontri a cura del Meeting Point Federalista (MPF)

Presentazione

Il **Manifesto di Ventotene**, il cui titolo originario era "Per un'Europa libera e unita. Progetto d'un manifesto", fu scritto nel 1941 dagli antifascisti Ernesto Rossi e Altiero Spinelli con la collaborazione di Eugenio Colorni. A 80 anni di distanza, è divenuto un classico del pensiero politico, ancora discusso e vitale. Spesso sia i detrattori del Manifesto di Ventotene sia i suoi estimatori vedono nel testo solo ciò che è funzionale alla loro interpretazione ideologica. In questo ciclo di incontri cercheremo di andare oltre le opposte letture ideologiche per cercare di cogliere nelle diverse parti del testo, e non solo in quelle più note, spunti per una riflessione sulle radici storiche di alcune questioni attuali e indicazioni ancora valide per possibili soluzioni. L'intenzione è di aprire una fase di attualizzazione e rinnovamento della prospettiva federalista verso l'Europa e il mondo del XXI secolo.

Ogni incontro vedrà la partecipazione di un esponente del mondo intellettuale e della società civile che dialogherà con un rappresentante del punto di vista federalista, per un confronto libero e aperto sul futuro dell'Europa.

Il Meeting Point Federalista (MPF) è un luogo di incontro e confronto libero e aperto sulle politiche europee e sui temi dell'unità europea, del federalismo e della costruzione della democrazia globale.



**ORE 17-19
ONLINE SU ZOOM
E LIVE SU FACEBOOK**

Crisi di civiltà e stato di diritto 28 febbraio 2021

Introduce: **Giulio Saputo** (MPF)
Dialogano: **Roberta De Monticelli**, filosofa
Tommaso Visone, storico

Diritti sociali e nuove forme di welfare 28 marzo 2021

Introduce: **Diletta Alese** (MPF)
Dialogano: **Luca Visentini**, Segretario generale
Confederazione europea dei sindacati
Marcella Corsi, Associazione Economia Civile
Alberto Majocchi, economista

Democrazia, élites, popoli 18 aprile 2021

Introduce: **Marco Zecchinelli** (MPF)
Dialogano: **Gianfranco Pasquino**, politologo
Antonio Argenziano, segretario nazionale
Gioventù Federalista Europea

Migrazioni, nazionalismi e cittadinanza europea 16 maggio 2021

Introduce: **Elias Salvato** (MPF)
Dialogano: **Laura Zanfrini**, sociologa
Giampiero Bordino, Presidente
Centro Einstein di Studi Internazionali

Guerra, pace, ambiente e federalismo sovranazionale 6 giugno 2021

Introduce: **Mariasophia Falcone** (MPF)
Dialogano: **Federico Fubini**, editorialista economico
"Corriere della Sera"
Nicola Vallinoto, Europa in Movimento

La «rivoluzione» federalista e la nascita di nuove istituzioni, 20 giugno 2021

Introduce: **Marco Villa** (MPF)
Dialogano: **Sergio Fabbrini**, politologo
Antonella Braga, storica

Verso un nuovo Manifesto per l'Europa e il mondo del XXI secolo 19 settembre 2021

Dialogo a più voci entro la galassia europeista e
federalista (contributi audio-video)
Introducono: **Daniele Armellino** e **Francesca
Torre** (MPF); **Mario Leone**, Istituto di studi
federalisti Altiero Spinelli
Concludono: **Piero Graglia**, storico;
Mario Telo, politologo

Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Elogio dell'obiezione di coscienza*, Milano 2013; *Le parole dello spirito critico. Omaggio a Norberto Bobbio*, Milano 2015; la raccolta di scritti, lettere e inediti di Piero Gobetti e Ada Prospero, *La forza del nostro amore*, Firenze 2016; *Il dovere di non collaborare*, Torino 2017; *L'eresia di Piero Gobetti*, Torino 2018. Ha curato diverse opere di Bobbio tra cui il *De Senectute*, Torino 1996-2006 e l'*Elogio della mitezza*, nella sua ultima versione presso le Edizioni dell'Asino, Roma 2018.

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. È stato vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con "La Voce Repubblicana", "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio

successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

paolo bagnoli.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

angelo perrone, è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, disuguaglianze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige "Pagine letterarie", rivista on line di cultura, arte, fotografia. a.perrone@tin.it

valerio pocar, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell'Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, Garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

alberto spampinato, Giornalista, presidente di "Ossigeno per l'Informazione Onlus".

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, paolo bagnoli, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, enrico borghi, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, gabriele carones, pier paolo caserta, pippo civati, fabio colasanti, daniela colombo, ugo colombino, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, maurizio delli santi, maria pia di nonno, vittorio emiliani, paolo fai, roberto fieschi, maurizio fumo, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, massimo la torre, sergio lariccia, claudia lopedote, andrea maestri, claudia mannino, maria mantello, claudio maretto, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, gian giacomo migone, raffaello morelli, andrew morris, marella narmucci, marcello paci, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, angelo perrone, antonio pileggi, francesco maria pisarri, valerio pocar, marco politi, Pietro Polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, “rete l’abuso”, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, giorgio salsi, filippo senatore, stefano sepe, giancarlo tartaglia, luca tedesco, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, *vetriolo*, giovanni vetritto, gianfranco viesti, thierry vissol, nerezo zamaro.

scritti di:

dario antiseri, william beveridge, norberto bobbio, piero calamandrei, aldo capitini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, convergenza socialista, benedetto croce, vittorio de caprariis, luigi einaudi, ennio flaiano, alessandro galante garrone, piero gobetti, john maynard keynes, primo levi, giacomo matteotti, francesco saverio nitti, adriano Olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, ferruccio parri, gianni rodari, stefano rodotà, ernesto rossi, gaetano salvemini, bruno trentin, leo valiani, lucio villari.

involontari:

al bano, mario adinolfi, piera aiello, guido barilla, maria elisabetta alberti casellati, gabriele albertini, claudio amendola, nicola apollonio, ileana argentin, sergio armanini, daniel asor israele, “associazione rousseau”, bruno astorre, lucia azzolina, roberto

bagnasco, luca barbareschi, pietro barbieri, azzurra noemi barbuto, vito bardi, davide barillari, massimo baroni, luciano barra caracciolo, azzurra barbuto, giuseppe basini, marco bassani, nico basso, pierluigi battista, alex bazzaro, paolo becchi, franco bechis, francesco bei, giuseppe bellachioma, teresa bellanova, silvio berlusconi, franco bernabè, anna maria bernini, pierluigi bersani, fausto bertinotti, cristina bertuletti, gianni bezzi, enzo bianco, michaela biancofiore, mirko bisesti, jair bolsonaro, simona bonafé, alfonso bonafede, giulia bongiorno, emma bonino, alberto bonisoli, claudio borghi, francesco borgonovo, lucia borgonzoni, umberto bosco, renzo bossi, flavio briatore, eleonora brigliadori, paolo brozio, renato brunetta, franco bruno, stefano buffagni, umberto buratti, pietro burgazzi, roberto burioni, alessio butti, massimo cacciari, salvatore caiata, mario calabresi, roberto calderoli, carlo calenda, antonio calligaris, giancarlo cancelleri, stefano candiani, daniela capezzone, luciano capone, santi cappellani, giordano caracino, mara carfagna, silvia carpanini, umberto casalboni, davide casaleggio, massimo casanova, pierferdinando casini, sabino cassese, laura castelli, luca castellini, andrea causin, luca cavazza, aldo cazzullo, susanna ceccardi, giulio centemero, gian marco centinaio, claudio cerasa, cristiano ceresani, giancarlo cerrelli, christophe chalençon, giulietto chiesa, annalisa chirico, alfonso ciampolillo, fabrizio cicchitto, eleonora cimbri, francesca cipriani, anna ciriani, alessandro coco, dimitri coin, luigi compagna, federico confalonieri, conferenza episcopale italiana, giuseppe conte, mauro corona, “corriere.it”, saverio cotticelli, silvia covolo, giuseppe cruciani, totò cuffaro, sara cunial, vincenzo d’anna, felice maurizio d’ettore, matteo dall’osso, barbara d’urso, alessandro de angelis, angelo de donatis, concita de gregorio, cateno de luca, vincenzo de luca, luigi de magistris, silvana de mari, paola de micheli, william de vecchis, marcello de vito, giorgio del ghingaro, marcello dell’utri, alessandro di battista, vittorio di battista, luigi di maio, marco di maio, manlio di stefano, emanuele filiberto di savoia, manlio di stefano, simone di stefano, lorenzo damiano, antonio diplomatico, “domani”, francesca donato, elena donazzan, daniela donno, claudio durigon, “economist”, enrico esposito, filippo facci, padre livio fanzaga, davide faraone, renato farina, oscar farinetti, piero Fassino, agostino favari, valeria fedeli, giuliano felluga, vittorio feltri, giuliano ferrara, paolo ferrara, giovanni fiandaca, filippo fiani, roberto fico, il

generale figliuolo, filaret, marcello foa, stefano folli, attilio fontana, lorenzo fontana, don formenton, corrado formigli, roberto formigoni, dario franceschini, papa francesco, niccolò fraschini, carlo freccero, filippo frugoli, simone furlan, claudia fusani, diego fusaro, cherima fteita firial, davide galantino, giulio gallera, adriano galliani, albino galuppini, massimo garavaglia, iva garibaldi, maurizio gasparri, fabrizio gareggia, paolo gentiloni, marco gervasoni, roberto giachetti, antonietta giacometti, massimo giannini, veronica giannone, mario giarrusso, massimo giletti, paolo giordano, giancarlo giorgetti, giorgio gori, massimo gramellini, beppe grillo, giulia grillo, mario guarente, don lorenzo guidotti, paolo guzzanti, domenico guzzini, mike hughes, “il corriere del mezzogiorno”, “il dubbio”, “il foglio”, “il giornale”, “il messaggero”, “il riformista”, “il tempo”, sandro iacometti, igor giancarlo iezzi, antonio ingroia, luigi iovino, eraldo isidori, christian jessen, boris johnson, “la repubblica”, ignazio la russa, “la stampa”, “la verità”, vincenza labriola, lady gaga, mons. piro lagnese, camillo langone, elio lannutti, “lega giovani salvini premier di crotone”, gianni lemmetti, enrico letta, barbara lezzi, “libero”, padre livio, eva longo, beatrice lorenzin, claudio lotito, luca lotti, ylenja lucaselli, maurizio lupi, edward luttwak, maria giovanna maglie, alessandro manfredi, domenico manganiello, alvise maniero, teresa manzo, luigi marattin, sara marcozzi, andrea marcucci, catiuscia marini, roberto maroni, maurizio martina, gregorio martinelli da silva, clemente mastella, emanuel mazzilli, maria teresa meli, giorgia meloni, alessandro meluzzi, sebastiano messina, gianfranco micciché, paolo mieli, gennaro migliore, martina minchella, marco minniti, giovanni minoli, augusto minzolini, maurizio molinari, gigi moncalvo, guido montanari, lele mora, alessandra moretti, emilio moretti, claudio morganti, luca morisi, nicola morra, candida morvillo, romina mura, elena murelli, alessandra mussolini, caio giulio cesare mussolini - pronipote del duce -, nello musumeci, dario nardella, francesco nicodemo, claudia nozzetti, corrado ocone, “oggi”, viktor mihaly orban, mario orfeo, matteo orfini, andrea ostellari, pier carlo padoan, manlio paganella, alessandro pagano, raffaella paita, luca palamara, andrea palladino, barbara palombelli, michele palummo, kurt pancheri, maurizio paniz, giampaolo pansa, silvia pantano, paola - gilet arancioni, antonio pappalardo, gianluigi paragone, parenzo, heather parisi, francesca pascale, don paolo pasolini, carlo

pavan, virginia gianluca perilli, claudio petruccioli, piccolillo, pina picierno, don francesco pieri, simone pillon, gianluca pini, elisa pirro, federico pizzarotti, maryshell polanco, barbara pollastrini, renata polverini, paolo cirino pomicino, nicola porro, povia, giorgia povolo, stefano proietti, stefania pucciarelli, sergio puglia, “radio maria”, virginia raggi, don ragusa, laura ravetto, papa ratzinger, gianfranco ravasi, antonio razzi, matteo renzi, matteo richetti, antonio rinaldi, villiam rinaldi, edoardo rixi, antonello rizza, eugenia roccella, riccardo rodelli, massimiliano romeo, ettore rosato, katia rossato, mariarosaria rossi, gianfranco rotondi, fabio rubini, enrico ruggeri, camillo ruini, francesco paolo russo, virginia saba, enrica sabatini, fabrizio salini, alessandro sallusti, barbara saltamartini, matteo salvini, manuela sangiorgi, corrado sanguineti, piero sansonetti, daniela santanchè, michele santoro, alessandro savoi, paolo savona, eugenio scalfari, ivan scalfarotto, claudio scajola, andrea scanzi, domenico scilipoti, piro senaldi, cardinale crescenzo sepe, michele serra, debora serracchiani, vittorio sgarbi, carlo sibilà, ernesto sica, elisa siragusa, francesco paolo sisto, “skytg24”, antonio socci, adriano sofri, salvatore sorbello, padre bartolomeo sorge, marcello sorgi, vincenzo spadafora, filippo spagnoli, nino spirli, francesco stefanetti, antonio tajani, carlo taormina, paola taverna, giuseppe tiani, selene ticchi, luca toccolini, danilo toninelli, gaia tortora, andrea tosatto, oliviero toscani, giovanni toti, alberto tramontano, marco travaglio, carlo trerotola, giovanni tria, donald trump, fabio tuiach, livia turco, manuel tuzi, un avvocato di nicole minetti, enrico valentini, nichì vendola, marcello veneziani, flavia vento, francesco verderami, bruno vespa, sergio vessicchio, monica viani, alessandro giglio vigna, catello vitiello, gelsomina vono, silvia vono, luca zaia, alberto zangrillo, vittorio zaniboni, iva zanicchi, leonardo zappalà, sergey zheleznyak, giovanni zibordi, nicola zingaretti, giuseppe zuccatelli.

“I DIRITTI DEI LETTORI”, UN NUOVO LIBRO DI ENZO MARZO, SCARICABILE QUI GRATUITAMENTE



La libertà di informazione è, bene o male, garantita da costituzioni e da leggi. I media, che avvolgono il globo con le loro reti, si dichiarano liberi, ma sono ovunque in catene. Questo libro di Enzo Marzo, *I diritti dei lettori. Una proposta liberale per l'informazione in catene*, con interventi di Luigi Ferrajoli e Stefano Rodotà (Biblion edizioni), non vuole essere solo un contributo al dibattito sul degrado avvilente della nostra stampa e televisione, ma soprattutto una proposta politica che deve coinvolgere quanti sono convinti che una delle basi fondamentali di un regime democratico è una comunicazione libera. Il tentativo è di far riconoscere che la comunicazione non ha due protagonisti, editori e giornalisti, bensì tre. Esiste anche il lettore, che oggi non possiede alcun diritto, ma è solo oggetto (pagante) di propaganda, di vere e proprie truffe e vittima di una assoluta opacità del prodotto che acquista.

Essendo una battaglia, vogliamo fare con l'esempio un piccolo passo verso la de-mercificazione dei prodotti culturali che, se fossero riconosciuti quel che sono, ovvero un bene pubblico, dovrebbero avere una circolazione gratuita. Per questo offriamo a chiunque di scaricare il testo integrale del libro. Vi chiediamo in cambio soltanto di contribuire alla diffusione del libro inoltrando a tutti i vostri conoscenti il link da cui lo si può scaricare e di partecipare al dibattito sulle nostre idee con commenti, critiche e proposte, cui cercheremo di dare la massima diffusione.

Grazie

PER SCARICARE GRATUITAMENTE L'EBOOK [clicca qui](#)

PER INVIARE I VOSTRI COMMENTI:

info@criticalliberale.it – www.criticalliberale.it

Per acquistare l'edizione cartacea [clicca qui](#)